

SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
V Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti
Roma 16-17 novembre 2000

Forme del Piano e formazione degli urbanisti di fronte ai mutamenti della sfera pubblica

Raccolta degli abstract

*a cura della SIU**



SIU 1999 - 2000

| | |
|------------------------------|--|
| <i>segretario nazionale:</i> | Alberto Clementi |
| <i>consiglio direttivo:</i> | Alessandro Balducci, Attilio Belli, Alberto Clementi, Bruno Dolcetta, Roberto Gambino, Giuseppe Imbesi, Raimondo Innocenti, Nicola Giuliano Leone, Federico Malusardi |
| <i>Sede amministrativa :</i> | c/o DST Dipartimento Scienze del Territorio, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, via Bonardi 3, Milano 20133 |
| <i>Segreteria generale:</i> | c /o Alessandro Balducci, DST, Dipartimento di Scienze del Territorio, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, via Bonardi 3, Milano - 20133 Tel. 0039 2 23995409 fax 0039 2 23995454 E-mail: sandro.balducci@polimi.it |
| <i>Corrispondenza:</i> | c/o Alberto Clementi, Università di Chieti G.D'Annunzio , fax 00398563879 E-mail: a.clementi@flashnet.it |
| <i>Sito web:</i> | http://www.siuurb.cjb.net E - mail: provigatti@grisnet.it |

SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI

V Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti
Roma 16-17 novembre 2000

**"Forme del Piano e formazione degli urbanisti
di fronte ai mutamenti della sfera pubblica"**

raccolta degli abstract

Indice degli abstract

Poster session proposto per I sessione: 'Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche nella progettazione urbanistica'

PARTECIPAZIONE E STRATEGIE NEGOZIALI DI COMUNITA' NON CENTRALI
NELLA EPOCA DELLA CITTA' GLOBALE

Stefano Aragona, Carmelina Bevilacqua, Francesca Moraci

V sessione: La formazione degli urbanisti alla luce della nuova riforma universitaria

EVENTI 'ESTERNI' COME OCCASIONE DI APPRENDIMENTO

Davide Barella, Elena Besussi e Domenico Patassini (Daest- Iuav)

I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

PIANI D'AREA VASTA COME PROGETTI DI SVILUPPO LOCALE. QUALCHE
ANNOTAZIONE A

MARGINE DI ESPERIENZE CENTRO-MERIDIONALI

Cristina Bianchetti

II sessione: 'Governance e innovazione nelle politiche urbane'

LA CITTA' PRESENTE. MATERIALI DI RIFLESSIONE SULLE PRATICHE DI
GOVERNO DEL TERRITORIO

Sandra Bonfiglioli

IV sessione: " I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze"

PIANIFICAZIONE URBANISTICA E DELLA MOBILITA': PER NUOVE SINERGIE.

Roberto Busi

Poster session proposto per II sessione:

Governance e innovazione nelle politiche urbane

LE POLITICHE URBANE A BRINDISI

Donato Caiulo

I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

AREE PROTETTE E PROGETTI DI INFRASTRUTTURE AMBIENTALI

Lucina Caravaggi

V Sessione: La formazione degli urbanisti alla luce della nuova riforma universitaria

ANCORA URBANISTICA

Maurizio Carta, Nicola Giuliano Leone, Marcella Aprile, Carla Quartarone

Poster session proposto per la

III Sessione: 'Esperienze di pianificazione strategica'

ELEMENTI STRATEGICI DEI PIANI REGIONALI:

IL CASO SICILIA

Maurizio Carta, Nicola Giuliano Leone

sessione IV “I nuovi mestieri dell’urbanistica: riflessioni ed esperienze”

PROFESSIONE URBANISTA: QUALE RUOLO NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA
METODOLOGIA PER LA CREAZIONE DI UN OSSERVATORIO

Gruppo di lavoro:

Enrico Costa, Direttore del Dipartimento SAT, Università degli Studi di Reggio C.

Domenico Passarelli, Ricercatore DSAT

Sante Foresta, Professore a contratto

Carmelina Bevilacqua, Assegnista di ricerca

Antonio Taccone, Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale

Gaetano Parrinello, Dottore in PTUA

Francesco Bonsinetto, Laureando PTUA

II sessione: governance e innovazione nelle politiche urbane

LA CONVERGENZA DEI PROGRAMMI INTEGRATI

Marco Cremaschi

I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica’

L’INDAGINE URBANISTICA E TERRITORIALE

ORIENTATA IN UNA PROSPETTIVA STORICA

Giuseppe De Luca

II Sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane

PIANIFICAZIONE URBANISTICA GENERALE E PROGRAMMI COMPLESSI: UN
POSSIBILE CIRCOLO VIRTUOSO

Sandro Fabbro

II Sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane

DAL PIANO NORMATO AL PROGRAMMA OPERATIVO DI AGENDA 21: IL
PROGETTO LIFE A MESSINA

Giuseppe Fera e Myriam Colosimo

III sessione: esperienze di pianificazione strategica

IL RUOLO STRATEGICO DEL PIANO LOCALE:

PROGETTO DEL TERRITORIO DI LUOGHI E DI RETI.

Giorgio Ferraresi

I Sessione:

Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

WORKSHOP INTERNAZIONALE DI PROGETTAZIONE URBANISTICA PER LA
RIQUALIFICAZIONE DI PORTA GENOVA A MILANO

Giovanna Fossa, Paola Imbesi

Poster session proposto per I sessione:

Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica
IL RECUPERO A FUNZIONI URBANE DELL'AREA DEL PORTO ANTICO DI
GENOVA: BILANCI, STRUMENTI, NUOVE PROSPETTIVE E STRATEGIE
Francesco Gastaldi

Poster session proposto per I sessione:

Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica
NUOVI PROGETTI URBANISTICI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE
Paolo Giovannini

Poster session proposto per III sessione:

Le nuove esperienze di pianificazione strategica
LA DIMENSIONE STRATEGICA DEL PIANO STRUTTURALE
Giulio Giovannoni

II Sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane

TERRITORIALIZZAZIONE DELLE POLITICHE URBANE. PER UN'INDAGINE
SUGLI STRUMENTI, I PROGRAMMI E LE POLITICHE PER LA PROMOZIONE
DELLO SVILUPPO LOCALE

Francesca Governa e Umberto Janin-Rivolin

Poster session proposto per II Sessione:

Governance e innovazione nelle politiche urbane
LE POLITICHE TEMPORALI URBANE IN ITALIA

Marco Mareggi

III sessione: Esperienze di pianificazione strategica

PROGETTI DI INFRASTRUTTURE E PIANI TERRITORIALI IN TOSCANA
Raimondo Innocenti, Marco Massa

III sessione: le nuove esperienze di pianificazione strategica.

LA PIANIFICAZIONE STRATEGICA NEI PATTI TERRITORIALI DELLA REGIONE
CAMPANIA

Emanuela Coppola, Francesco Domenico Moccia

IV sessione: 'I nuovi mestieri dell'urbanistica: riflessioni ed esperienze'
LE POLITICHE PER LA MOBILITA': UN PROBLEMA ANTICO PER UN NUOVO
MESTIERE

Anna Moretti

Poster session proposto per III sessione:

Esperienze di pianificazione strategica

DAI PROGRAMMI DI SVILUPPO AI PROGETTI TERRITORIALI: verso la Carta del
Territorio regionale.

Fabio Mucilli

IV sessione tematica: I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze

PROFILI PROFESSIONALI EMERGENTI: IL MEDIATORE ED IL FACILITATORE
IN ALCUNI PROCESSI DECISIONALI URBANI E TERRITORIALI

Carolina Pacchi

IV Sessione: I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze

LA COOPERAZIONE DECENTRATA PER LO SVILUPPO. UN AMBITO NUOVO
PER L'URBANISTA

Raffaele Paloscia

Poster session proposto per II sessione:

"Governance e innovazione nelle politiche urbane"

STRUMENTI OPERATIVI PER IL GOVERNO DELLE AREE URBANE DISMESSE:
LE SOCIETÀ DI TRASFORMAZIONE URBANA.

Giuliana Panzica La Manna

II sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane.

SPERIMENTAZIONE SOCIALE E NUOVE PRATICHE DI GOVERNO NELL'AREA
MILANESE

Gabriele Pasqui

*I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione
urbanistica*

ABITARE TRA LE RETI

ORIENTAMENTI PER UNA NUOVA URBANISTICA

Rosario Pavia

V sessione: La formazione degli urbanisti alla luce della nuova riforma universitaria

PIANIFICAZIONE E FORMAZIONE

Elvira Petroncelli

Poster session proposto per IV Sessione:

I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze

UNA RISORSA DISPERSA: I PATRIMONI IMMOBILIARI PUBBLICI COME
VOLANO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA.

Paolo Pileri

Poster session proposto per

III Sessione: Le nuove esperienze di pianificazione strategica

GLI STRUMENTI DI PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA: DIMENSIONE
STRUTTURALE E APPROCCIO STRATEGICO DEI PRUSST

Giuliana Quattrone

Poster session proposto per

III sessione: Le nuove esperienze di pianificazione strategica

POLITICHE DI SVILUPPO LOCALE E PIANIFICAZIONE D'AREA VASTA: IL
NUOVO RUOLO STRATEGICO DEI PIANI TERRITORIALI

Giuliana Quattrone, Domenico Massimo

IV sessione: I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze

MA I SISTEMISTI SOGNANO PIANI ELETTRONICI?

Giovanni A. Rabino

*I sessione: 'Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione
urbanistica'*

PIANI REGOLATORI ED EMARGINAZIONE SOCIALE

Marco Romano

Poster session proposto per

*I Sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione
urbanistica*

IL LABORATORIO DEL CAMBIAMENTO A ROMA PROSPETTIVE E QUESTIONI
APERTE

Mosè Ricci

Poster session proposto per

II Sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane

IL BENCHMARKING TERRITORIALE

Uno strumento per le politiche urbane di tipo strategico

Cristiana Rossignolo e Marco Santangelo

Poster session proposto per

I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

SINDROME NYMBY DA ELETTROSMOG.

DALLA PREOCCUPAZIONE DIFFUSA AL PIANO DELLE RETI CONDIVISO.

Piero Rovigatti

III sessione: Esperienze di pianificazione strategica

LA TRASFORMAZIONE DEGLI STRUMENTI URBANISTICI:

IL RUOLO DEL PIANO REGOLATORE COMUNALE.

Gianluigi Sartorio

Poster session proposto per

V sessione: la formazione degli urbanisti alla luce della nuova riforma universitaria

PAESAGGIO E FORMAZIONE

Biancamaria Scarabotti

Poster session proposto per

II sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane

LA GESTIONE DELLA SICUREZZA NELLE POLITICHE URBANE

Maurizio Tira

Poster session proposto per

III sessione: Le nuove esperienze di pianificazione strategica

LE NUOVE ESPERIENZE DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA E LA FORMA DEL PTC

Alessandro Vignozzi

I Sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

SPERIMENTAZIONI AMBIENTALI IN RECENTI PTCP: IL PROGETTO DELLE RETI ECOLOGICHE

Michele Zazzi

Poster session proposto per I sessione: 'Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche nella progettazione urbanistica'

PARTECIPAZIONE E STRATEGIE NEGOZIALI DI COMUNITA' NON CENTRALI NELLA EPOCA DELLA CITTA' GLOBALE

Stefano Aragona, Carmelina Bevilacqua, Francesca Moraci

Anche nei territori che non sono mai stati "moderni" la trasformazione incalza, la globalizzazione agisce: per essi lo slogan "act local, think global" ancora non si sa se sia una opportunità od un rischio.

Le scelte localizzative "individuali" delle città calabresi spesso disintegrano "il senso" degli spazi pubblici, esprimono una non-appartenenza alla città ed una simbiosi con il luogo/territorio, quasi lo interpretano "soggettivamente": una appropriazione semantica della terra che definisce logiche di uso del suolo difficilmente intelligibili nei modelli generalmente condivisi in altre aree depresse del sud Italia. *Tale fenomeno partecipa, rappresenta una delle altre facce della "crisi" della città moderna, città basata sulla dimensione pubblica: "la crisi degli spazi pubblici... rinsecchiti e ridotti a simulacri di una dimensione ormai scomparsa, sono insieme la causa e l'effetto della crisi dell'uomo metropolitano."* (Amendola, 2000), cioè crisi del "condiviso". Certamente parte di una crisi politica più ampia.

Il contributo si focalizza sul rapporto tra "qualità"/"servizi" e particolari processi/forme di "urbanizzazione diffusa" costituita da un susseguirsi di elementi puntuali più o meno estesi, per lo più di non significative dimensioni, intercalati da ampi spazi ancora prevalentemente non urbanizzati (anche se talvolta già oggetto di antropizzazioni). Queste le caratteristiche di gran parte degli insediamenti calabresi che sono per lo più di piccola o media dimensione. Quindi un "approccio operativo" calato nella "tipicità" gestionale ed amministrativa presente in questi territori. La specificità territoriale della Calabria pare avere peculiarità di rilevante interesse come elemento chiave utile ad indicare una nuova strada per confrontarsi con il tema proposto.

Scopo "pratico" consiste nel fornire indicazioni utili per azioni di pianificazione e/o progettazione legate sia alla riqualificazione ambientale o sia ad interventi "ex-novo", da attuarsi mediante un Progetto Integrato Territoriale (PIT), coerente con le linee programmatiche del POR Calabria, espresse nell'ASSE V°, esperienza di "azione" partecipativa e negoziale nel tessuto "disperso" calabrese. Punto di partenza è l'individuazione di una idea guida di sviluppo ben definita e "partecipata" abile a coniugare questioni funzionali e territoriali, basandosi sulla loro integrazione e concentrazione. L'efficacia del PIT è strettamente legata alla unitarietà delle modalità di gestione che devono caratterizzarsi per essere organiche ed integrate.

Questo progetto è identificato da quattro termini: ambiente urbano, identità locale, innovazione, sostenibilità; esso si esplica mediante l'azione locale finalizzata alla realizzazione di un ambiente tout-court, poichè tale termine incorpora in sé città e territorio (Campos Venuti G., Oliva, F., 1992; Campos Venuti, 1995), pur tenendo conto delle diverse, possibili declinazioni e/o "sottolineature" operative che ne vengono fornite (Ziparo, 1995).

EVENTI 'ESTERNI' COME OCCASIONE DI APPRENDIMENTO

Davide Barella, Elena Besussi e Domenico Patassini (Daest- Iuav)

L'importanza del ruolo attivo e la dilatazione dei processi decisionali si sono da tempo imposti come caratteri centrali dell'informazione del (e per il) piano, consigliando un aggiornamento dei programmi formativi universitari ad indirizzo analitico, valutativo e pianificatorio. Non è tuttavia facile tradurre operativamente ciò che i due caratteri indicano: lo dimostrano gli sforzi effettuati in due direzioni nelle esperienze didattiche dei corsi di laurea in pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale, ma anche in corsi di urbanistica in alcune facoltà di Architettura italiane.

La prima esperienza, di tipo *simulativo*, propone una riflessione su casi opportunamente ricostruiti. Con l'aiuto di tecniche proprie dell'analisi delle politiche, un prodotto o un processo vengono posizionati e scomposti. Di un progetto (piano, programma o politica) si cerca di rappresentare la teoria, il suo grafo di relazioni, ecc., ma si cerca anche di capire 'cosa sarebbe successo se', simulando appunto orizzonti procedurali e sostantivi, con tecniche di *scenario writing*, di simulazione giocata, di previsione, ecc.. Vi sono svantaggi e vantaggi in questa formula. Vediamo i primi. I tempi della didattica costringono a pre-confezionare l'itinerario formativo (in modo prevalentemente disciplinare) e a rendere artificiali, se non 'irrealistici', i processi allo studio con inevitabili problemi di apprendimento. L'apprendimento viene qui inteso come capacità di essere e capire una situazione in movimento, di imparare a reagire e riflettere su ciò che si fa. Se l'evento è concluso si rischia di *raccogliere solo foglie morte*. Vi sono anche vantaggi. Ad esempio, il controllo dello *schedule* formativo (e di valutazione quasi-standardizzata dell'operato degli studenti) diventano più agili anche se a costo di una certa autoreferenzialità disciplinare e oggettuale. Il formato di questa esperienza è il laboratorio già sperimentato nei vecchi ordinamenti con successi alterni. Raramente si riescono a coniugare in modi non standardizzati di apprendimento la creatività dei singoli con le occasioni offerte dalla realtà.

La seconda esperienza cerca di costruire *occasioni di apprendimento dal vivo*, vivendo se non tutta, almeno spezzoni di vicenda. Il formato è in questo caso il *project work*, un laboratorio a cui viene garantita una relativa incertezza nei modi di conduzione e negli esiti specifici, ma sui quali la riflessione su ciò che si è fatto diventa fondamentale.

L'intervento confronta i formati di due esperienze, una conclusa e una in fase di avvio. La prima riguarda un laboratorio semestrale dell'indirizzo 'politiche' (III e IV anno) su un progetto autostradale (l'autostrada pedemontana veneta) svoltosi quest'anno, secondo l'ordinamento vigente, nel Cdlptua (Iuav). La seconda presenta l'idea di *project work* sperimentale del I anno della prevista laurea di primo livello (Classe VII). Mentre la prima, secondo l'impostazione veneziana, è autonoma e chiusa in se stessa (*non fa media* direbbero gli studenti), la seconda si misura con il nuovo sistema dei crediti ed evidenzia alcune differenze fra istruzione e apprendimento.

**PIANI D'AREA VASTA COME PROGETTI DI SVILUPPO
LOCALE. QUALCHE ANNOTAZIONE A
MARGINE DI ESPERIENZE CENTRO-MERIDIONALI**

Cristina Bianchetti

Si è molto ragionato in questi ultimi anni sulle politiche di governo dello sviluppo nel Meridione d'Italia. Molte di quelle "aree in cammino" che fanno del Sud oggi una realtà diversa da quella del passato, mostrano da questo punto di vista una netta specificità: un'arretratezza generale e radicale nella pianificazione ordinaria, si accompagna ad eccezionali performances nel campo della pianificazione negoziata o complessa.

Osservando da vicino una di queste realtà (il Salento), la relazione indica alcuni temi per un ripensamento della pianificazione d'area vasta in ordine ai progetti di sviluppo locale.

Più in particolare si sosterrà che:

- a.) il piano d'area vasta non può limitarsi ad assumere un ruolo di dispositivo ordinatore seppure ciò sia cruciale in presenza di una progettualità di sostegno allo sviluppo esuberante e, come spesso succede in questi casi, disattenta alle ragioni del territorio;
- b.) il piano può proficuamente divenire luogo di definizione di intese circoscritte e parziali che riguardano temi e contesti specifici, il che rende necessaria una più fitta compromissione con le azioni di sostegno allo sviluppo.

La capacità di ricomporre e rilanciare le energie accumulate nella stagione di avvio della politica negoziata; la necessità di non dimenticare un gioco di pieni e vuoti nei rapporti con la pianificazione locale; lo strutturarsi come rete di intese aperta a lasciar passare l'inavvertito adeguamento dell'esistente e una dimensione critica, più che specializzata della conoscenza (nel senso per cui si dice del discorso critico che è un parlare di "tutto" a proposito di una concreta e determinata occasione), tutto ciò potrebbe fare del piano di area vasta uno strumento poco tradizionale sul quale vale la pena riflettere. Tanto più in una situazione nella quale non si chiedono forme di coerenza disciplinare, accontentandosi di autocertificazioni.

Cristina Bianchetti, DAU, Pescara, tel. e fax 02 /26414494; tel. 085/ 4537374
c.bianchetti@tin.it;

Il sessione: 'Governance e innovazione nelle politiche urbane'

LA CITTA' PRESENTE. MATERIALI DI RIFLESSIONE SULLE PRATICHE DI GOVERNO DEL TERRITORIO

Sandra Bonfiglioli

- Puntare lo sguardo sulla città del presente.
- La categoria del tempo per interpretare alcuni fuochi della trasformazione del territorio urbano e il moltiplicarsi delle pratiche di governo.
- Un programma di riflessione dentro alla comunità

Sandra Bonfiglioli
Dipartimento di Architettura e Pianificazione
Politecnico di Milano
sandra.bonfiglioli@polimi.it

PIANIFICAZIONE URBANISTICA E DELLA MOBILITA': PER NUOVE SINERGIE.

Roberto Busi

I rapporti e le integrazioni funzionali tra pianificazione urbanistica e pianificazione della mobilità sembrano manifestare nuove potenzialità a fronte della presa di coscienza, sempre più diffusa, dell' elevato significato teoretico ed operativo che l' approccio congiunto al tema della mobilità lenta ed a quello del trasporto collettivo può avere sull' assetto degli spazi pubblici urbani scoperti e, più in generale, su quello della città. Ne discende la necessità del superamento, per la tecnica dei trasporti, del connubio con l' economia (che, peraltro, conserva l' insostituibile ruolo di strumento di verifica), a fronte del primato che vengono a ricoprire i fattori "qualità" ed "affidabilità" della mobilità.

Ne discendono, anche, contenuti innovativi per il piano e per il progetto urbanistico che, partendo da spunti settoriali della disciplina trasportistica, contribuiscono all' arricchimento di quella urbanistica. Ne consegue pure, in particolare, un nuovo ruolo strategico della infrastrutturazione urbana per la mobilità, come strumento qualificante per il conseguimento dell' obiettivo della "qualità della vita urbana".

Il tema introduce, inoltre, a nuovi scenari interdisciplinari, che coinvolgono più direttamente (ma non solo) la materia dell' urbanistica e quelle dei trasporti e delle costruzioni stradali. Tale argomento appare particolarmente attuale stante il nuovo assetto degli studi universitari attivato dalla recente riforma.

Prof. Roberto BUSI
Ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica
Università degli Studi di Brescia
Dipartimento di Ingegneria Civile
Via Branze, 38
I-25123 Brescia (Italy)
tel. +39+30+3715.518
fax +39+30+3715.503
e-mail: busi@bsing.ing.unibs.it

*Poster session proposto per II sessione:
Governance e innovazione nelle politiche urbane*

LE POLITICHE URBANE A BRINDISI

Donato Caiulo

I finanziamenti, da parte della Comunità Europea, del P.P.U. “Protagonist” e del P.I.C. Interreg II, si sono rivelati l’occasione per sperimentare, sul campo, un approccio progettuale attraverso cui ogni intervento nella città potesse entrare in sintonia con i ritmi lunghi della sua vita morfologica e funzionale, aderendo alla storia urbana specifica della comunità insediata. Le prospettive aperte dall’attuazione dei programmi comunitari a Brindisi, oltre alla possibilità di ottenere ulteriori finanziamenti, ha orientato l’Amministrazione Comunale all’attivazione di un’attenta progettualità strategica.

La città di Brindisi, terminale del “Corridoio Adriatico” e “cerniera” del Corridoio paneuropeo “8” si trova in un breve periodo a dover definire adeguatamente la sua centralità.

In questo quadro, e con riferimento alle infrastrutture, risulta di tutta evidenza la necessità di garantire una visione sistematica ed unitaria, da una parte, dei fattori di mobilità anche in considerazione dell’esigenza di un riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto (le strade, le autostrade, ferrovie, porti, aeroporti e interporti), dall’altra, di tutti gli altri sistemi a rete (tecnologiche, energetiche, delle telecomunicazioni), al fine di qualificare prima e di rafforzare nel tempo la rete territoriale strategica delle infrastrutture.

Il “Patto per la Pianificazione Urbana” deve quindi tendere a diventare, da un lato il Piano Strutturale ante litteram della città, anche in assenza di legislazione urbanistica regionale adeguata, dall’altro uno strumento operativo che coordini le varie iniziative in atto orientandole ad una maggiore sostenibilità ambientale.

Si tratta, in ultima istanza, di ricollocare i processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione delle città in un quadro più pertinente al contesto economico che non può non tenere conto dei profili di competitività ambientale ed infrastrutturale.

Donato Caiulo
Politecnico di Bari – Via Re David, 200 I-70125 Bari, Italy
Tel – Fax 0831/560908
E-mail - Docaiul@ - Tin.it

I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica

AREE PROTETTE E PROGETTI DI INFRASTRUTTURE AMBIENTALI

Lucina Caravaggi

La percezione di inutilità dei piani di “area vasta” in rapporto alla loro efficacia diretta e indiretta, nonché in rapporto alla proliferazione di programmi complessi sempre più “autonomi” dai quadri di riferimento della pianificazione tradizionale, il ricorso ostinato alle vaste campiture cartografiche rivolte a condizionare in forma diretta gli “usi” del territorio, senza disporre dei più elementari strumenti di controllo delle trasformazioni e dei rischi a queste connessi, sono percezioni che sembrano aumentare di intensità all’interno delle cosiddette aree protette (parchi e riserve naturali, soprattutto nazionali).

La supposta autonomia istituzionale degli Enti-parco, e l’immaginaria lontananza dei parchi dai contesti della trasformazione, sembrano alimentare una singolare sconnessione dal punto di vista teorico-disciplinare.

I piani dei parchi e delle aree protette sono infatti tra i piani di area vasta quelli che, *per legge*, devono produrre una “zonizzazione” territoriale (attraverso la trasposizione delle zone dei prg all’intero territorio del parco). L’immaginario della “previsione” degli usi del suolo sembra vivere una seconda giovinezza, alimentata dalle *prime* esperienze urbanistiche di geologici, botanici, naturalisti e ambientalisti in generale.

Non è solo l’evidente sconnessione con il dibattito disciplinare della pianificazione ad alimentare il disagio dell’urbanista. La riflessione sul progetto delle aree protette sembrerebbe infatti un campo privilegiato per attivare il confronto tra discipline tradizionalmente separate, in particolare tra urbanistica, discipline biologiche e scienze della terra, tenendo conto che queste ultime hanno un ruolo centrale nella costruzione del sapere contemporaneo.

Qual è l’atteggiamento dell’urbanista in questi contesti? I piani appaiono ambigualmente sospesi tra il “ritardo” (rispetto al dibattito urbanistico contemporaneo) e la formulazione di temi di ricerca potenzialmente “avanzati” (che provengono in particolare dallo studio delle comunità animali e vegetali). In questo quadro sembra indispensabile aprire una riflessione sull’uso di categorie concettuali capaci di infrangere i dogmi riduzionisti (ancora largamente presenti anche all’interno delle discipline biologiche) muovendo dall’interpretazione dei sistemi complessi: la conoscenza trasversale delle parti e del tutto, il riconoscimento dei fenomeni multidimensionali, l’interpretazione di realtà che sono nel contempo solidali e conflittuali, il riconoscimento di identità specifiche nei contesti della diversità, sono categorie di lavoro “scientifico” ed atteggiamenti culturali trasversali rispetto alle diverse discipline, e che potrebbero fertilmente essere messe al centro di un *progetto* comune, integrato e trans-disciplinare, superando definitivamente la pratica delle somme o delle sovrapposizioni meccaniche dei diversi contributi settoriali, che prefigurano progetti e realizzazioni altrettanto meccanici e settoriali. In questo quadro si colloca la riflessione progettuale centrata sul tema delle *infrastrutturazione ambientale* del territorio.

Lucina Caravaggi, Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Univ. Roma “La Sapienza”, Roma, Via Flaminia 170.

tel-fax: 0039 6 4513111, e-mail: lucinac@tin.it

ANCORA URBANISTICA

Maurizio Carta, Nicola Giuliano Leone, Marcella Aprile, Carla Quartarone

Contribuire ai lavori della V Sessione sul tema della formazione degli urbanisti, anche per continuare a raccogliere e confrontare esperienze e ipotesi, costituisce un atto di responsabilità necessaria, per l'accelerazione al problema che la nuova riforma universitaria sta sollecitando, da cui il seguente ordine di questioni:

- la continuità di una tradizione specificatamente italiana ha visto la disciplina del progetto di piano come mestiere centrale dell'urbanista;
- la molteplicità e diversità dei mestieri che hanno come oggetto città e territori pone, nell'ambito della formazione, il problema del mestiere di urbanista quale distinguo di una necessità di governo di un paese fittamente antropizzato con una naturale differenza di contributo tra le molteplici discipline che comunque poggiano sul territorio la loro verità di applicazione;
- la nuova riforma degli studi consente una riflessione di maggiore autonomia delle varie sedi universitarie e può generare un quadro formativo con più diffusa responsabilità, ma può anche disperdere, nel soggettivismo di separate iniziative, un patrimonio di sperimentazione e riflessioni accumulato negli anni;
- le differenti realtà regionali e il divario esistente tra Nord, Centro e Sud impongono un confronto con le composite realtà locali sia per la diversa natura delle risorse che per una conseguente centratura dello sviluppo;
- occorre distinguere tra l'evolversi degli strumenti e delle occasioni della pianificazione e la natura specifica della formazione del pianificatore urbanista.

L'esperienza condotta nei corsi di laurea in Ptu&a (per chi scrive più direttamente Cdl/Ptu&a/Palermo) e gli ottenuti riconoscimenti del titolo di studio (per la Regione Sicilia è prevista - con DA - la possibilità di redazione di tutti gli strumenti urbanistici) permette di fare alcune considerazioni:

- è cresciuta la necessità di definire percorsi formativi centrati con strumenti della conoscenza ad alta tecnologia;
- l'intreccio della formazione con effettive occasioni di applicazione richiede un forte radicamento alle tematiche territoriali specifiche regionali;
- è possibile attivare un dialogo significativo con le istituzioni preposte al governo dell'urbanistica e della formazione professionale;
- è sempre più richiesta la necessità di interscambio con altre sedi italiane, europee ed extracomunitarie per consentire confronti e reciproci aggiornamenti alla pari.

In questo quadro le risorse economiche e lavorative dell'Università attuale non bastano a reggere l'urto dei problemi da affrontare, da cui alcuni esperimenti in avvio in Sicilia di cui vorremo parlare per un forte concatenamento tra i tre livelli di formazione definiti dalla laurea, dalla laurea specialistica e dalla rosa delle possibilità del post laurea che possono ben collegare, quest'ultime, l'Università al mondo del lavoro.

Le esperienze condotte a Palermo hanno un certo significato e ci pare utile mostrarle per come sono nate, come si sono sviluppate e come si stanno evolvendo.

Noi che le racconteremo, in modo molto succinto, ne siamo ideatori o partecipi pur se con diverse responsabilità così come è naturale in un gruppo di lavoro che si propone finalità comuni.

Prof. Arch. Maurizio Carta
Associato di Urbanistica
presso la Facoltà di Architettura di Palermo
Dipartimento Città e Territorio
piazza Bologni, 13 90134 Palermo
Tel. 091.6079210 - Fax 091.6079244
e-mail: mcarta@unipa.it - website: www.unipa.it/~mcarta

ELEMENTI STRATEGICI DEI PIANI REGIONALI: IL CASO SICILIA

Maurizio Carta, Nicola Giuliano Leone

In Sicilia la L.r. 71/78 introduce nell'ordinamento regionale – il quale ha autonomia legislativa in campo urbanistico – il Piano urbanistico regionale, ma, pur prevedendo la costituzione di un apposito Comitato tecnico scientifico per la sua redazione, non ne precisa né i contenuti né il ruolo e l'efficacia rispetto agli altri strumenti pianificatori di livello regionale e locale, demandando interamente al suddetto Comitato il compito di definire gli ambiti di applicazione, l'articolazione dei contenuti, i tempi ed i modi di azione e gli strumenti attuativi.

Oggi, la definizione delle finalità del Pur, del suo ruolo e delle strategie operative da avviare per la sua redazione e per la successiva implementazione non è operazione facile poiché si scontra con il nodo critico di dover definire, all'interno di un modello gerarchico di pianificazione, il ruolo dello strumento di più alto livello in presenza di numerosi piani di settore del medesimo livello e di una pianificazione vigente di livello inferiore. Nuotare controcorrente risalendo la "cascata" della pianificazione tentando di raggiungere una ipotetica sorgente non è compito di facile assolvimento e sicuramente non è più opportuno.

La ripresa dell'interesse per la pianificazione regionale, nel quadro di necessità di un coordinamento tra i diversi piani territoriali che coinvolgono la regione, ha portato all'insediamento di un terzo Comitato¹, il quale ha prodotto un "Primo Documento Programmatico" relativo ai principi, alle strategie ed ai rapporti tra istituzioni del *Piano Territoriale Urbanistico Regionale*, considerato come strumento strategico per rispondere alla necessità del governo del territorio regionale considerato nel complesso delle sue componenti naturali e antropiche e di tutte le attività svolte.

L'avvio della redazione del Piano Territoriale Urbanistico Regionale (PTUR) si colloca all'interno di uno scenario in movimento, che vede la Regione Siciliana impegnata e coinvolta in una intensa stagione pianificatoria. L'emanazione nel 1996 delle Linee Guida per il Piano Territoriale Paesistico Regionale e l'avvio dei PTP d'ambito, la redazione di molti piani regolatori generali, l'avvio, ed i primi risultati, della pianificazione territoriale provinciale, la diffusione e l'interconnessione sul territorio di Patti territoriali, Prusst ed altri strumenti di programmazione negoziata, insieme alle azioni previste dal Programma Operativo Regionale 2000-06, invece di negare la pianificazione territoriale di livello regionale, la richiedono come fondamento e verifica delle loro indicazioni, la richiedono come strumento di "credibilità" delle politiche, delle azioni e delle prescrizioni prodotte nei confronti del complesso sistema di soggetti coinvolti nel processo di pianificazione: lo Stato, l'Unione Europea, gli operatori economici.

Il modello ideologico di riferimento vive nel superamento della concezione statica del piano, con la conseguente necessità di anteporre e sovrapporre al piano "disegnato" con forti accezioni di possibilismo – perché destinato ad essere continuamente tradito – un piano

¹ Insediato nel settembre 1999 è composto da Maria Elsa Baldi, Giovanni Campo, Maurizio Carta, Nicola Giuliano Leone, Antonio Santamaura e Giovanni Tesoriere. Nel maggio 2000 è stato esitato il *Primo documento di lavoro* per la definizione delle strategie e dei rapporti con gli altri livelli e strumenti di pianificazione, a cui si fa qui riferimento proponendone una sintesi per parti.

“processo” coordinato con un monitoraggio costante delle trasformazioni territoriali, fondato sull'utilizzo di un Sistema Informativo Territoriale: un processo di pianificazione che veda il costante coinvolgimento di tutti gli attori delle trasformazioni territoriali. Il PTUR riconosce nell'esigenza di coordinamento e verifica delle coerenze territoriali il suo obiettivo primario e a tal fine promuove una rinnovata gerarchia di interessi collettivi, che non considera più il territorio solo come risorsa da sfruttare per lo sviluppo economico, ma come un palinsesto di identità stratificate, rivelate dal patrimonio culturale e ambientale, capaci di orientare e condizionare le forme stesse dello sviluppo, sia economico sia sociale. La consapevolezza che il territorio si evolve nelle forme di un sistema integrato di risorse e valori richiede una mutazione degli strumenti dell'analisi e del governo, ed in quest'ottica, il PTUR invita a una **co-pianificazione** come nuova forma di "cooperazione gerarchica" tra interessi pubblici che si identifica con il primato della "messa in valore" del territorio e delle risorse che lo animano e lo compongono. Con molti piani regolatori vigenti e con i piani provinciali in itinere, risalire oggi la cascata della pianificazione è operazione faticosa e sterile, meglio accettare di agire in un contesto interattivo tra i soggetti di governo del territorio allo scopo di promuovere strategie condivise di sviluppo, fondate su visioni d'insieme del territorio regionale intessute sull'armatura dei suoi valori culturali ed ambientali.

La tutela dell'ambiente, dell'integrità fisica del territorio e della sua identità culturale sono posti dal PTUR come il **presupposto di ogni trasformazione territoriale ed urbanistica** che intenda attuare le forme di uno sviluppo radicato e localizzato, in cui il valore delle risorse territoriali, delle diverse identità (fisiche, biotiche, sociali e culturali) si offre come "vantaggio competitivo" per lo sviluppo regionale.

Nel quadro dei principi sopra espressi, il PTUR individua un sistema di obiettivi e ruoli che questo deve avere nell'attività di pianificazione regionale:

- a) Progettare e normare le trasformazioni del territorio a scala regionale attraverso l'individuazione di sistemi fisici funzionali e la definizione degli elementi dell'armatura territoriale, anche in relazione alla prevenzione dei rischi ed alla valutazione delle sensibilità e criticità
- b) Verificare le coerenze territoriali, coordinare e armonizzare i piani, programmi e progetti a scala regionale e offrire un quadro di riferimento territoriale al programma regionale di sviluppo economico.
- c) Dettare indirizzi per la pianificazione territoriale provinciale e comunale e per i piani e programmi di interventi settoriali e intersettoriali di interesse regionale.

Si delinea dunque un piano di natura strategica che definisca prioritariamente le **linee fondamentali di assetto del territorio**, che promuova ed indirizzi il confronto tra gli attori istituzionali su temi rilevanti per gli assetti del territorio regionale, e che delinei alcune grandi scelte soprattutto in materia di sviluppo sostenibile, di interconnessione del territorio regionale con i circuiti globali, di connessione e potenziamento dei sistemi locali.

In particolare il PTUR individua le linee fondamentali di assetto del territorio regionale attraverso:

- 1) il riconoscimento e l'interpretazione delle risorse naturali (aria, acqua, suolo) facenti parte delle risorse configuranti che concorrono a definire il paesaggio regionale, insieme alle risorse culturali e ambientali, alle città ed ai sistemi di insediamento, alle reti infrastrutturali e tecnologiche. Tale sistema di risorse deve essere ricondotto in modo attivo e significativo alla ricostituzione degli equilibri degli ecosistemi di cui le risorse sono componenti;

- 2) l'introduzione del principio che gli strumenti di pianificazione devono contenere al loro interno la valutazione degli effetti ambientali e culturali prodotti e la definizione delle azioni specifiche necessarie ai fini della valutazione di tali effetti;
- 3) la definizione di normative generali per la tutela delle risorse naturali, la difesa del suolo, la prevenzione e la difesa dagli inquinamenti, dal rischio sismico e vulcanico;
- 4) la definizione di normative in ordine alla pianificazione territoriale provinciale e comunale al fine di assicurare una specifica individuazione dei valori territoriali e l'avvio di processi di partecipazione e comunicazione.

Il ruolo del PTUR sarà dunque quello di **piano strutturale per lo sviluppo locale**, offrendo scenari sostenibili e congruenti in un'ottica regionale alla declinazione locale dello sviluppo attuata dai Prg e dagli altri strumenti di livello sub-regionale. Se il concetto di sviluppo è stato sempre inteso come crescita economica della ricchezza e quello di territorio come luogo asservito a tale obiettivo, il piano dovrà rivedere questo concetto per indagare e precisare quali siano le interazioni e i risultati che permettono la vita sul territorio come sistema di scelte che partono dall'armatura culturale del territorio stesso come generatrice di un sistema di coerenze in evoluzione. Da qui l'esigenza di un Piano territoriale regionale che sia il piano della consapevolezza dei valori, del dialogo tra istituzioni, delle certezze delle azioni possibili e del diritto che le governa.

PROFESSIONE URBANISTA: QUALE RUOLO NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA METODOLOGIA PER LA CREAZIONE DI UN OSSERVATORIO

Gruppo di lavoro:

Enrico Costa, Direttore del Dipartimento SAT, Università degli Studi di Reggio C.

Domenico Passarelli, Ricercatore DSAT

Sante Foresta, Professore a contratto

Carmelina Bevilacqua, Assegnista di ricerca

Antonio Taccone, Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale

Gaetano Parrinello, Dottore in PTUA

Francesco Bonsinetto, Laureando PTUA

Il paper ha come obiettivo principale l’analisi e la valutazione delle opportunità lavorative e professionali, nel campo della pianificazione urbanistica territoriale e ambientale, generate dalla domanda di trasformazione della società ovvero dai rapidi mutamenti economici e sociali e dalla situazione allarmante sullo stato di salute delle nostre città e del territorio. In tale contesto, “Soverato” non è solo un campanello d’allarme ma la precisa conferma della inadeguatezza delle (non) politiche urbane, territoriali e ambientali.

Attualmente vi è la necessità di rivedere il ruolo delle istituzioni pubbliche nella configurazione della domanda-offerta limitata a specifici settori professionali e scientifico disciplinari che trascurano le reali potenzialità e capacità dell’urbanista pianificatore.

L’affermazione della figura dell’urbanista pianificatore (sentenza del Consiglio di Stato e decreto di equipollenza della laurea) genera di fatto un nuovo mercato professionale che trova corrispondenza nelle dinamiche della trasformazione del territorio/ambiente ma necessita comunque di un definitivo riconoscimento dell’importanza del ruolo sociale che deve andare di pari passo con la consapevolezza della priorità della pianificazione urbanistica territoriale e ambientale.

Questo gruppo intende proporre tali tematiche come oggetto di studi e promozione di una eventuale sezione regionale SIU, condividendo la scelta della Società di tematizzare le attività delle sezioni regionali nell’ambito di una politica culturale nazionale.

In una società in rapido cambiamento come è la nostra, sembra a noi opportuno costituire un “*Osservatorio*” permanente sulla professione dell’urbanista pianificatore. L’intento è quello di creare una banca dati sui concorsi di progettazione sulle opportunità di lavoro all’interno delle istituzioni pubbliche e private, sui master offerti dalle università nazionali ed internazionali, sulle scuole di specializzazione e sui dottorati di ricerca inerenti le problematiche della città, del territorio e dell’ambiente che faccia intendere come stia cambiando la figura dell’urbanista e, con essa, il quadro di riferimento operativo e normativo della professione in Italia ed in Europa.

Compito dell’Osservatorio sarà di monitorare la *professionalità* dell’urbanista che oggi risulterebbe idonea per meglio governare le trasformazioni del territorio pianificato e non, nella logica di frenare da subito e di governare attraverso il piano successivamente, le discrasie e quindi i danni ambientali che investono prepotentemente il nostro territorio e, con esso, la nostra società.

In conclusione, il gruppo di lavoro si propone di indagare, in termini propositivi, le carenze dell'attuale quadro di riferimento normativo evidenziando la necessità di far confluire a livello istituzionale i contributi disciplinari, scientifici e professionali di chi opera sul territorio.

In sintesi, ciò che ci proponiamo di fare è 1) creare un Osservatorio sulla professione, 2) costruire un network flessibile ed efficace capace di convogliare le informazioni relative alle possibilità di offerta professionale e di proporre modelli innovativi e di snellimento procedurale, utili per la pianificazione e la gestione del territorio, 3) iniziare un monitoraggio e adeguamento alle normative europee e 4) di creare un punto d'incontro tra domanda e offerta.

Non si tratterà quindi, di un puro e semplice servizio, né di una rassegna "indifferenziata", ma "orientata", con un taglio critico, in modo da fornire ulteriori elementi di riflessioni sia sul piano delle politiche territoriali che sul piano delle politiche formative.

La convergenza dei programmi integrati

Marco Cremaschi *

Gli anni Novanta si presentano come un'epoca di "turbolenza riformista". Come è noto, una forte accelerazione nelle procedure di formulazione dei progetti territoriali ha portato ad una vivace conigliera di programmi. Oltre 1.600 azioni integrate sono in cantiere, per un investimento promesso di oltre 150 mila mld. L'ipotesi qui sostenuta è che, forse al di là delle intenzioni, la sequenza che ha portato alla moltiplicazione di programmi variamente integrati in ambiti e settori diversi ha costituito nei fatti un "lignaggio" o una linea evolutiva. Programmi diversi (che si sono succeduti probabilmente con razionalità e finalità distinte e autonome) hanno condiviso nelle pratiche oggetto e interpreti per il solo fatto di incidere su territori identici, o per lo meno contigui e per il fatto di essere stati affidati allo stesso corpo politico-amministrativo locale. Questa riflessione (²) è brevemente commentata nei paragrafi che seguono:

1. una rassegna dei programmi integrati in corso di attuazione in Italia mostra *la presenza di numerose famiglie*, non così recenti come si potrebbe pensare, composte a loro volta da un numero elevato di azioni locali;
2. da molti segnali, soprattutto legati alla pratica di azioni che non sono state oggetto di eccessiva riflessione teorica, sembra in corso *un'evoluzione* verso un modello comune, una comune *forma aperta* di programma integrato;
3. tra i problemi comuni, il requisito dell'*integrazione* degli interventi è il vincolo più cogente, di cui sono disponibili una versione forte e una debole a seconda se è considerato un prerequisito o l'esito della capacità di adattamento dei singoli progetti e soggetti;
4. peraltro, la pratica dei programmi mostra una particolare caratteristica "darwiniana" del processo di *selezione e adattamento* dei singoli progetti e del programma, elemento che rende dinamica la presunta incongruità tra piano e iniziative realizzate;
5. questa riflessione sulle pratiche si incontra in modo sorprendente con gli esiti della riflessione sui *modelli di piano*, che risulta però nell'esperienza italiana un po' più astratta e priva di verifiche.

L'evoluzione dei programmi integrati

Con un passo indietro rispetto ai nuovi ma già incalliti specialismi di patti e contratti, si propone qui di riconsiderare gli interventi "integrati" nel loro insieme, senza troppe distinzioni: si fa riferimento dunque a diverse famiglie di programmi, gestite da attori istituzionali e non, con un ampio spettro di contenuto: interventi produttivi, a sostegno sociale o dell'occupazione, azioni infrastrutturali e ambientali...

Il numero delle diverse azioni integrate in Italia è rilevante, e di per sé la quantità illustra bene un fermento e una ricchezza sulla quale occorre riflettere. Nel complesso, sono stati messi in cantiere circa 1.600 azioni di diversa dimensione e impegno in poco più di un lustro, per una mole finanziaria complessiva (³) di quasi 154 mila mld. Altre sono in attesa o in preparazione, o non hanno superato ancora le prime selezioni: una ragionevole stima indica la dimensione di 400 programmi in preparazione per altri 50 mila mld. Si può ancora osservare che la famiglia dello sviluppo locale non è la più costosa; e che le operazioni di riqualificazione sono le più numerose e le più piccole finanziariamente (cfr. Scheda allegata).

* Università di Roma Tre, m.cremaschi@uniroma3.it, tel. 06 4825159, fax 06 4818625.

² Questo lavoro nasce da alcune ricerche in corso parzialmente confluite nel rapporto "Scavando il futuro con i programmi integrati", Rap-100 Fornez, giugno 2000, in corso di pubblicazione da Donzelli, e nella ricerca dell'Inu *Le politiche urbane*, a cura di P. Avarello, Roma, 2000.

³ Trascurando di scomputare la duplicazione di voci finanziarie (per esempio tra PT e Prusst) tutto sommato non determinante ai fini di questa valutazione.

La sequenza di avvicinamento non è però un fenomeno recente e mostra un retroterra profondo: infatti, tentativi di programmi integrati sono stati compiuti da più di due decenni. L'elaborazione evidentemente non fortunata di questi modelli testimonia altresì della difficoltà di concepire politiche realmente integrate.

Si può a ben diritto ricordare ⁽⁴⁾ che fin nella “vecchia” programmazione era presente un riferimento a programmi integrati attraverso una sequenza in continua ridenominazione di progetti *pilota* (Pen 1971-75), iniziative *organiche* (853/71), progetti *speciali* o, successivamente, servizi *reali*. Vale il richiamo a questi precedenti per ricordare la connessione tra *forme* e *principi* di intervento. Il contenuto prevalente era la filosofia dell'incentivazione dello sviluppo, già operante nella fase storica della Cassa del Mezzogiorno. E' un presupposto che può essere grossolanamente definito come quantitativo. Ma era già allora matura la consapevolezza che lo “sfondo” territoriale sul quale si proietta l'azione di sviluppo non fosse una tabula rasa, ma un territorio complesso: le azioni sono “organiche” infatti perché rivolte all'*attrezzatura del territorio* –opere pubbliche e infrastrutture- e la riorganizzazione dei sistemi urbani utili per sostenere lo sviluppo di attività produttive. Nella formulazione perfezionata con la l.64/1986 le *azioni organiche* sono addirittura inserite in un *programma* che viene attuato per *accordi* (che anticipano gli accordi della successiva l.142/90). Il punto è che l'insufficienza delle politiche di settore è nota ben da tempo, e che da decenni le politiche del mezzogiorno cercano di inventare una dimensione intersettoriale più efficace. Al di là della valutazione di quanto questo obiettivo sia stato raggiunto dall'investimento straordinario per il Mezzogiorno, il problema in sé rimane di attualità, resiste –si può dire così- alle soluzioni più ovvie. L'integrazione tra investimenti infrastrutturali in senso lato, l'attrezzatura del territorio e il sostegno allo sviluppo rimane infatti un problema aperto anche in questa fase di programmazione.

Anche le istituzioni internazionali hanno sperimentato da tempo (i Progetti Integrati Mediterraneo della Comunità europea sono del 1985, il Leed dell'Ocse degli anni Ottanta) modelli di intervento che possiedono alcuni requisiti comuni: unificano i presupposti della programmazione territoriale, offrono cioè un approccio unitario alla pianificazione regionale e alla formazione dei prerequisiti allo sviluppo, formalizzano le fasi di elaborazione e montaggio dei programmi, offrono inoltre un terreno di confronto tra politica e istituzioni e metodologie di scelta collettiva, e in particolare con i successivi Pic (Konver, Resider, Rechar), mettono a fuoco la partecipazione delle parti sociali alla elaborazione e attuazione dei programmi operativi; insistono infine sulla dimensione locale, che nella versione più radicale, esplicita il contenuto innovativo rispetto alla tradizione, adottando un orizzonte strategico e nuovi modelli di comportamento e fomentando l'innovazione tra gli attori.

Il confronto tra quelle esperienze e quelle attuali consente di evidenziare una differenza importante nell'orientamento relativo alle questioni di sviluppo. Un riferimento più o meno convinto ai temi dello sviluppo endogeno era presente da tempo sia pur in modo restrittivo. Infatti, il carattere ancora prevalente in queste anticipazioni era il riferimento alle vocazioni “naturali” del territorio. Un aspetto che invece viene progressivamente messo a fuoco nella programmazione più recente è la dimensione *strategica* e *contestuale* delle risorse valorizzate dai programmi locali. Più che alla vocazione, che dipende da un sguardo analitico e compilativo, la valutazione delle opportunità viene ricondotta alla competizione, che dipende da una conoscenza strategica e comparativa. Questa svolta diviene evidente nel corso degli anni '90, anche sotto l'effetto di riferimenti diversi, per esempio la ricomposizione della spesa pubblica o le tecniche di selezione delle voci di spesa (il prevalente carattere concorsuale della allocazione delle risorse, la forma incitativa delle azioni dei privati attraverso lo strumento dei bandi, ecc.).

Un profilo emergente

Gli anni Novanta sono stati dunque un periodo di intensa sperimentazione nelle forme di azione pubblica. Si tratta di un panorama diversificato e per certi aspetti eterogeneo, che evidenzia una certa varietà di strumenti, programmi ed esperienze; si tratta anche di un panorama ricco nel quale si possono identificare delle tradizioni diverse e delle stratificazioni importanti.

⁴ Argomenti proposti da A. Caporali, *L'integrazione nei programmi*, Corso di Perfezionamento “Le nuove politiche urbane”, Roma, 2000.

In questo contesto gli ambiti locali sono stati sollecitati spesso ad impegnarsi all'elaborazione di strumenti innovativi in un contesto procedurale ed amministrativo a sua volta in profonda e celere trasformazione. Ne è risultata una sedimentazione di canali operativi settorialmente o proceduralmente diversi, relativi non solo allo stesso territorio (comune o provincia), ma ad una stessa idea della dimensione locale come condizione e occasione per lo sviluppo.

Non necessariamente si dà omogeneità tra questi programmi che a buon diritto potrebbero appartenere a percorsi diversi dell'azione amministrativa in Italia. E' proprio quest'ultima condizione a suggerire qualche ragione per un esame incrociato di iniziative a prima vista poco simili. Nel loro insieme, infatti, questi programmi consentono di ricostruire il filo robusto della sperimentazione delle politiche che attraversa luoghi fisici e centri di elaborazione diversi nel corso dei dieci anni trascorsi.

A rileggerli in sequenza, con le inevitabili ambiguità e forzature, si individua una precisa tendenza: *programmi autonomamente concepiti tendono a assumere forme gestionali comuni*. Su questa tendenza si può ricostruire la genealogia comune dei programmi afferenti lo sviluppo locale e di quelli –inizialmente di minor ambizione- finalizzati alla riqualificazione urbana. A partire dagli anni '90 si possono identificare due principali famiglie: la riqualificazione urbana (Pi, Pru, Priu, Contratti di quartiere); e lo sviluppo economico (PT, Cda, PTO, Leader). A cavallo delle due famiglie, Pup e Urban inaugurano un modello un po' più "integrato" di cui Prusst e Pit (i Programmi integrati territoriali oggetto del prossimo complemento di programmazione dei fondi strutturali) sono i punti di arrivo.

Non è di poco conto dunque constatare accanto all'eterogeneità delle forme empiriche, l'"eterogenesi" della sperimentazione che da una varietà di punti di partenza porta ad esiti comuni. Intendiamo dunque suggerire questa linea di lettura: è in corso il progressivo avvicinamento *in corpore vili* di programmi diversi in parte grazie al comune riferimento al territorio e alla dimensione enfatica dell'apprendimento. Una molteplicità di punti di inizio e di pratiche distinte di programmazione territoriale si disegna dunque su uno sfondo comune. In definitiva, si vogliono sottolineare tre caratteristiche principali.

L'orientamento al *locale* come dimensione strategica e il riferimento al *territorio* come contesto proprio dello sviluppo. Il comune riferimento al territorio influisce sulla matrice di programmi altrimenti molto diversi per finalità, estrazione e promotori, avviando su un percorso di avvicinamento giustificato quanto meno da ragioni pratiche.

Un'altra caratteristica comune è la *promiscuità*. I nuovi strumenti di programmazione, negoziazione e investimento *si "muovono" su una scena frequentata da altri programmi* che mostrano alcune caratteristiche fondamentali più o meno simili, ma presentano altresì obiettivi, fonti di finanziamento, autorità e procedure di riferimento distinte e differenziate. Questa condizione esercita una particolare e complicata influenza sulla rete progettuale locale che interviene con ruolo attivo nella fase di ideazione dei nuovi programmi. La ricognizione dei canali operativi settoriali indica che sovente si sono cumulate azioni e intenzioni diverse sullo stesso territorio. E che è in corso *una sedimentazione* di esperienze, tale che oramai la dimensione locale -politica e progettuale- appare un riferimento radicato nell'orizzonte degli operatori.

Infine, l'aspetto *gestionale* acquista una distinta influenza: programmi diversi (che si sono succeduti probabilmente con razionalità e finalità distinte e autonome) hanno avuto in comune interpreti sociali e imprenditoriali, pratiche tecniche e organizzative, nonché come già detto l'"oggetto" territoriale. Le pratiche gestionali sembrano cioè seguire un processo emulativo e convergente per il solo fatto che incidono sulle medesime aree e sono sovente affidate allo stesso corpo politico-amministrativo locale. Per esempio, l'apprendimento collettivo è enfatizzato come la dimensione centrale dell'azione pubblica: coincidendo i territori, coincidono spesso gli attori di programmi diversi, che arrivano dunque a contribuire con lo stesso "stile" a programmi diversi. E' così possibile indicare alcuni dei problemi di maggiore interesse:

1. il requisito della "integrazione" del programma, l'impegnativo requisito definito come un presupposto dalla filosofia programmatica neo-illuminista impersonificata nel QCS e che qui si proporrà di considerare piuttosto come un dispositivo locale, e un esito, dei programmi integrati;

2. la duplicità di livello tra interventi (progetti) e programma (piano), che si rivolge in un interessante dinamica co-evolutiva;
3. l'eventuale corrispondenza tra questa forma di azione pubblica e la revisione in corso (non da ieri, ma da almeno due decenni) della pianificazione strategica e urbanistica

L'integrazione come dispositivo locale

La natura dei programmi integrati comporta che vengano realizzati da una molteplicità di iniziative, in particolare da iniziative private. E' importante pertanto sottolineare il doppio livello di selezione delle iniziative: prima a livello di programma, dove si riscontra la coerenza tra indicazioni di maggior generalità poi a livello di iniziative, dove si verifica la corrispondenza alle linee programmatiche e la capacità di integrazione orizzontale. Alcuni dei temi affrontati dai programmi integrati sono stati ripresi anche dalla cosiddetta "nuova" programmazione dei fondi strutturali, che ha definito una macchina di selezione dei "buoni" progetti di investimento; una matrice -composta da assi tematici da un lato e centri decisionali dall'altro- definisce progressivamente maglie valutative sempre più fitte per selezionare i progetti più rilevanti. In questo modello il programma deve veicolare un'"*idea forza*" sufficientemente dettagliata e pertinente; gli interventi interpretano il programma con un margine di gioco; le iniziative non sono indicate *ex ante* ma verranno *per definizione* precisate in tempi successivi grazie all'incontro con i soggetti promotori (tramite strumenti ad hoc: concorsi, bandi, ecc.).

In diversi casi la *corrispondenza* tra i due livelli è problematica. Facilmente nella pratica si riscontra un rovesciamento delle gerarchie tra programma e interventi; in molti casi si verifica addirittura che le iniziative selezionate influenzano a ritroso la natura del programma, un procedimento inammissibile nella tradizione dei piani gerarchici. Anzi, nei modelli tradizionali di pianificazione l'incoerenza tra progetti realizzati e indicazioni programmatiche originarie costituisce il metro dell'*inefficienza* del piano. La pianificazione gerarchica tradizionale non ammette che una soluzione: attuazioni diverse dalle previsioni sono negative in linea di principio, per ragioni di metodo, e compromettono l'idea originale. La progettualità locale si presta talvolta ad elaborare programmi di ordine superiore. Ma spesso manca un'attenzione sufficiente alla realizzazione, o meglio alla traduzione del programma e dei progetti in iniziative, senza la quale la laboriosa matrice programmatica risulta inutile, forse addirittura dannosa (quantomeno per lo sforzo e i costi che impone). Il dato elementare e unitario della presenza di progetti ricorda che se mancano progetti pertinenti e validi, nel migliore dei casi non si potrà che ripiegare su progetti "sponda" di valore inferiore. Strumenti di promozione di una "buona" progettualità sono in uso in numerose famiglie di azioni pubbliche e in alcune iniziative della stessa Unione Europea ⁽⁵⁾. L'aspetto più importante è che si tratta di programmi *federativi*; i programmi integrati devono dimostrare la capacità di veicolare azioni promosse da altri soggetti con scopi diversi che possono concorrere al successo del programma. Più che a produrre progetti di investimento di standard elevato (in particolare, coerenti ad un presunto standard di integrazione), dunque, questi programmi forzano la *disponibilità all'integrazione* latente nelle iniziative ⁽⁶⁾.

Alcune ricerche ⁽⁷⁾ hanno segnalato l'autonomia del *montaggio* del programma, nonché l'influenza di due fattori almeno in linea di principio indipendenti l'uno dall'altro: da un lato l'approfondimento del programma, che assume rilievo solo dove riesce ad essere specifico rispetto alle fenomenologie locali; dall'altro il ricorso a semi-elaborati (analisi o progetti, comunque idee traducibili in programmi) già disponibili perché elaborati in altre occasioni da altri soggetti o per altri fini. Laddove la "progettazione" è stata più approfondita, maggiore è stata la probabilità di successo delle azioni. Laddove, come nella maggior parte dei casi, sono state mobilitate sia risorse formali (tecnico scientifiche, ingegneristico- gestionali ecc.) che informali (reti di conoscenza, volontariato, progettualità sociale...), la scelta delle azioni è risultata più pertinente e congruente al contesto. Nulla è perso per sempre: è senso comune infatti che un'iniziativa resti un tempo indefinito in attesa di approvazione, in attesa del programma o del

⁵ Inu, *Rapporto sullo stato della pianificazione*, Roma, luglio 2000, cap. V, "Le politiche territoriali europee".

⁶ In alcune, non in tutte: il problema dei vincoli e delle esclusioni è di tutto rilievo ed è il merito proprio del programma.

⁷ Cfr. su questo l'esperienza svolta dal Pic Urban, per il quale rimando per brevità al dossier "Urban e i suoi fratelli", apparso su *Urbanistica Informazioni*, 174, giugno 2000.

piano che le darà via. Anche questo aspetto (storicamente negativo) della gestione del territorio può essere rivisto sotto un'altra luce. L'"idea forza" dei programmi esaminati scaturisce tanto dal lento accumularsi nel tempo di schegge di progettualità che dall'ideazione singola un atto di programma unitario.

L'integrazione tra politiche e azioni diverse è esito anche del *coordinamento* di diversi soggetti pubblici e istituzioni che operano solitamente con bilanci, tempi, modalità di allocazione diverse ma sono chiamati –attraverso una varietà di strumenti e misure- a sintonizzare il ciclo della programmazione finanziaria, le rispettive competenze e poteri di vincolo reciproco, le culture decisionali e organizzative. Da questa impostazione scaturisce quasi naturalmente una posizione preminente per *la gestione del programma*, che spesso infatti si traduce in una specifica autorità (consorzio, società di gestione o agenzia). Il ruolo di gestione è centrale e possiede tanta forza perché tutela il DNA del progetto in conformità con gli obiettivi iniziali. Viceversa, è capace di legittimarsi rispetto ai soggetti locali, con i quali è direttamente a contatto, in misura maggiore di quanto è possibile alle autorità di controllo non localizzate sul territorio.

In fine, l'integrazione tra politiche e azioni diverse è esito anche delle *circostanze* che portano a concentrare in un dato territorio l'azione di una pluralità di soggetti, pubblici e privati. Anche al di fuori, cioè, di un quadro di cooperazione funzionalmente precisato e proceduralmente definito, l'integrazione può essere l'esito "non voluto" o per lo meno non espressamente perseguito di azioni concomitanti. È importante sottolineare questa eventualità perché tutte l'ipotesi di rilancio dello sviluppo locale fanno premio proprio sulla dimensione *cooperativa e implicita* dell'integrazione. Per esempio, i patti territoriali -nella esperienza del Cnel in particolare- puntavano proprio sulla efficacia della cooperazione tra i soggetti "intermedi". Un presupposto comune degli interventi in esame è infatti l'emergere della dimensione "locale". Le "azioni locali" sono programmi di intervento che insistono su un'area specifica, spesso limitata, che risultano cruciali nel contesto di decentramento e revisione istituzionale. L'aspetto che qualifica in modo originale la costruzione dei programmi locali è la capacità di produrre "innovazione" sia sul piano dell'apprendimento *sociale* che sul piano *tecnico* dell'individuazione delle risorse. L'elemento su cui tutti concordano è che i programmi integrati sono il momento in cui una rete di attori e istituzioni apprende nuovi comportamenti organizzativi. L'innovazione introdotta è forse difficile da valutare ma è uno dei contributi più duraturi allo sviluppo. I risultati migliori sono stati spesso originati, a parità di fattori, da gruppi di promotori che hanno condiviso un linguaggio e strategie, alimentando uno sfondo comune di conoscenze nel quale si è rispecchiata la società locale.

Il dato territoriale suggerisce dunque che gli elementi per l'individuazione dell'idea di sviluppo vadano cercati nella rete di soggetti locali che compongono il territorio. In altre parole, *modello di sviluppo e territorio* si scelgono l'un l'altro; più che determinarsi in modo lineare, tra i due si dà un rapporto circolare.

Il darwinismo progettuale e la selezione delle iniziative

Rovesciando la prospettiva appare un modo più realistico ma altrettanto rigoroso di considerare la funzione del piano e del programma.

Se infatti si assume, come non sembra problematico fare, che ad un'indicazione di programma possa corrispondere non un'iniziativa, ma un'intera famiglia di progetti -diversi solo per certi aspetti e tra loro in competizione- appare allora che il programma è una sorta di *rete* che seleziona le iniziative capaci di maggior adattamento all'ambiente del piano.

Qui interviene la metafora evolutiva. Il piano o il programma contemporaneo possono essere intesi come un *dispositivo darwiniano* che regola le prestazioni dell'ambiente del piano. Il punto è che questo è popolato da una moltitudine di iniziative (promosse da privati ma anche dai diversi soggetti pubblici) in *competizione* per la sopravvivenza. Si può considerare il piano o il programma come una matrice di selezione di iniziative.

Sono quest'ultime a dover dimostrare la coerenza con l'intenzionalità del piano, così come la fattibilità economica e politica. E come nelle teorie delle evoluzioni più recenti, l'evoluzione non è unidirezionale, ma *l'ambiente del piano e la popolazione delle iniziative co-evolvono insieme*.

Dunque, gli elementi di convergenza dei programmi integrati suggeriscono un modello di pianificazione *flessibile e aperto*. L'accento è posto sulla qualità delle iniziative ma la coerenza programmatica è ricavata e non imposta da una pianificazione non gerarchica che si misura sul *merito delle iniziative* e non si legittima sulle *retoriche del programma*. Invece di parafrasare il ricettario delle buone intenzioni, un buon programma ha l'onere di indicare una direzione, le esclusioni, i vincoli, i parametri con cui si appresta a selezionare e promuovere le iniziative. Solo quest'ultime sono infatti il metro delle efficacia tecnica e del successo politico del programma.

La riflessione sulle *pratiche* un po' confuse del protagonismo delle località di questi anni mostra dunque dei termini comuni alla riflessione sui *modelli di piano*, che casomai è carente di verifiche operative e gestionali. La gerarchia tradizionale del piano –parallelo al modello lineare studio-ideazione-realizzazione- è scardinata nei modelli che abbiamo descritto. La critica talvolta avanzata –cioè che i programmi integrati subordinano la coerenza dei programmi alla fattibilità- sembra in questo contesto una virtù. Questo modello non sembra davvero una novità, se si considerano le riflessioni in corso nel campo della pianificazione urbanistica.

Tra programmi integrati e piani urbanistici

Nel modello *forte*, la finalità dell'*integrazione* prevede che i progetti siano coerenti al *framework* generale del programma. A ben vedere, sono aspirazioni che i programmi condividono con i piani regolatori, con i dispositivi cioè che *regolano* l'azione privata e al tempo stesso *promuovono* opere di rilevanza (ma non sempre di pertinenza) pubblica. Ma l'aspetto più interessante anche in questo caso è un modello *debole* di integrazione degli interventi, che sappia piuttosto evolvere e adattarsi ai cambiamenti del processo.

Molta della riflessione sul piano degli ultimi dieci anni ha cercato di indicare quali sono le componenti di una *forma aperta* di decisione pubblica, che centrava il problema della qualità e dello stile dell'integrazione. Spesso si incontrano enunciati non dissimili da quelli riscontrati nella parallela riflessione sui programmi integrati, apparentemente -ma solo apparentemente- figli di un'altra tradizione. In particolare, sull'attuazione dei piani si è concentrata buona parte della ricerca urbanistica degli ultimi venti anni⁸), che ha sottolineato aspetti cruciali lasciati in ombra dall'impostazione tradizionale, e cioè che: a) l'attuazione è una fase indipendente con pari dignità alla progettazione dei piani; b) il concretizzarsi delle poste in gioco mobilita interessi di attori diversi; c) solo allora si rivelano (e eventualmente si rivedono) le strutture di preferenze; d) il circuito e lo scambio politico sotteso alle decisioni emerge quando i progetti si manifestano come poste; e) allora le decisioni sono negoziate (un po' di più) in pubblico.

Accenti simili si trovano anche in casi recenti di pianificazione strategica delle aree metropolitane, per esempio nelle incipienti riflessioni su Torino o nel nuovo documento strategico su Milano. In questo caso, come in altri casi di strategie e piani per le aree metropolitane è stata definita un'intera struttura logica di pianificazione con diversi gradi di evoluzione, flessibilità e apprendimento. Mi sembra possibile riassumere così una *possibile sequenza ideal-tipica* di operazioni logiche di pianificazione aperta:

1. Il "piano" fissa i vincoli generali, i criteri di ammissibilità per casi tipici e ricorrenti di trasformazione urbana (interventi e programmi di interventi, non preventivamente individuati) e le corrispondenti procedure di approvazione (percorsi normativi).
2. In sede di revisione periodica, si programma le domande di intervento ammesso con riferimento al percorso normativo pertinente.
3. La valutazione della ammissibilità dipende da criteri guida che variano nel tempo anche per effetto della realizzazioni di interventi. L'aspetto tecnico dei requisiti e delle prestazioni da assicurare per l'ammissibilità diventa quindi dettagliato e oneroso.
4. Sono eventualmente fissate le caratteristiche di invarianza che la revisione periodica non può alterare e le matrici di compatibilità tra contesto fisico e tipologie di usi.

⁸ Uno studio fondativo in P.L. Crosta, "Forme negoziali di destinazione d'uso del suolo ed 'effetto di governo' del territorio.", in Archivio Isap, 2, 1984.

5. Il programma annuale definisce dunque e precisa i contenuti del piano che lo precede. La recursività della valutazione può portare a valutazioni diverse nel tempo di interventi analoghi relativi alla medesima area, e quindi ad attribuire interventi simili a diversi percorsi normativi. Esempi di questo procedere sono numerosi, anche in epoca non recente:

“Nei limiti degli obiettivi e delle norme gestite dal momento programmatico, che dipende strettamente dal sistema politico, può essere consentito un adeguamento delle caratteristiche, delle norme e dei confini delle previsioni. Gli esiti di questo scambio di informazioni non sono semplicemente dicotomici, un sì o un no definitivo, ma sono tendenzialmente aperti ad una contrattazione che, attraverso modifiche parziali delle posizioni iniziali, permette un adeguamento finale. Da questo processo di informazione, verifica, adeguamento, il piano “apprende” elementi utili per condizionare nuovamente il momento di regolazione.” Ancora: “si deve notare comunque come aumenti in potenza la ‘frantumazione’ delle operazioni di effettiva trasformazione, la cui logica può essere ricostruita e valutata solo al livello delle variabili effettive di controllo e regolazione; e come peraltro la ‘potenza’ del sistema dipenda dalla efficienza informativa e dalla capacità di influenzare i processi ‘spontanei’”⁹).

Le citazioni e la sequenza ideale sembrano quelle oggi correnti e tanto dibattute, ma sono tratte dalla bozza mai approvata del prg di Torino del 1980, anche questa attribuita in gran parte a L. Mazza. Problemi sul tappeto da anni, dunque.

E se è chiaro il carattere *sistemico* del processo nelle prime formulazioni degli anni Ottanta e la sua connotata ambiguità è altrettanto chiaro che la ricerca di eventuali automatismi cibernetico-regolativi è di poco interesse per i problemi di cui si occupa la pianificazione.

E' più promettente invece la consapevolezza attuale del “gioco” tra le diverse componenti, che forse è più manifesta nei tentativi di riforma e sperimentazione di fine degli anni Novanta pur con tutte le incertezze dei processi aperti al confronto politico.

Se dunque -come sembra- questi problemi sono sul tavolo già da due decenni, qual è il senso del confronto con i programmi integrati? Il punto è dunque la questione della politica *nel* piano, un punto che sembrerebbe almeno in parte affrontato dalle esperienze recenti di azioni integrate locali. In questo caso si sono sedimentate sul territorio *una pratica di gestione e una consapevolezza politica* dei problemi delle forme aperte di piano che forse sono mancate alle riflessioni urbanistiche. E' dunque possibile che una riflessione congiunta mostri delle opportune fertilizzazioni incrociate.

⁹ il testo è tratto da F. Biagi e M. Cremaschi, “Razionalità e scelte nelle pratiche di piano degli anni Ottanta”, tesi di laurea, luav, Venezia, 1982/3, relatore P.C. Palermo).

Scheda

I numeri della programmazione territoriale ⁽¹⁰⁾

L'albero genealogico dei programmi integrati presenta più rami. Da un lato, troviamo i programmi pensati e promossi al fine dello sviluppo locale, i *Patti territoriali* di iniziativa prima del Cnel e poi del Ministero del Tesoro nonché i *Contratti d'area e di programma*, rivolti alle aree di crisi e ai grandi interventi concertati; ma anche i più sistematici *Patti territoriali per l'occupazione* (PTO) di iniziativa comunitaria e le diffuse azioni *Leader* (giunto alla terza versione in questo ciclo di programmazione). Le iniziative finalizzate allo sviluppo locale, considerando l'insieme dei programmi a carattere agricolo, a sostegno dell'occupazione e più particolarmente a sostegno dello sviluppo industriale, sono poco meno di trecento, due terzi dei quali sono localizzate nel solo Mezzogiorno.

In termini finanziari, l'insieme dei programmi ha mobilitato risorse finanziarie per 16.040 miliardi, per quasi due terzi pubblici. La scala territoriale di riferimento è sempre sovracomunale, e in generale vengono messe in gioco un complesso di "risorse" materiali e non afferenti a più sistemi (risorse naturali, culturali, associative ecc.).

Tab. 1

Azioni integrate di sviluppo locale

| | N. | Investimenti mld lire (stima) | Contributi pubblici |
|---------------------------|-----|----------------------------------|---------------------|
| Patti e PTO | 61 | 5.157 | 3.900 |
| Contratti d'area | 7 | 978 | 491 |
| Contratti di programma | 13 | 5.872 | 2.548 |
| Ga+Oc Leader | 204 | 4.033 | 2.345 |
| Totale | 285 | 16.040 | 9.284 |

Fonte: Ministero Tesoro, Inea, UE

All'incirca nello stesso periodo, però sono stati messi in cantiere anche un numero rilevante di azioni nel campo della rigenerazione e della riqualificazione urbana. Tra i programmi e le azioni diretti all'obiettivo -inizialmente più limitato - della riqualificazione urbana figurano -in una sequenza chiaramente evolutiva e di crescente complessità- i *Programmi integrati* (art. 16 179/92), i *Programmi di recupero urbano (Pru)* (art. 11 1.493/93), i *Programmi di riqualificazione urbana (Priu)* (art.2 1.179/92) e i *Contratti di quartiere*. Si tratta spesso di iniziative più modeste, rivolte soltanto a un settore o un quartiere, e con finalità meno estese: solitamente lo scopo è promuovere la riqualificazione edilizia e infrastrutturale di un certo ambito. Ma spesso tali iniziative sono andate estendendosi, in particolare con implicazioni nel campo delle tecnologie ambientali e del sostegno sociale. Infine, si possono accostare per ambito di applicazione, nonostante caratteri e finalità molto più ampi, due altri gruppi di interventi: i *Progetti urbani piloti* (a valere sulle sperimentazioni Fesr) e il programma di iniziativa comunitaria *Urban*. Nell'insieme, un gruppo numeroso composto da oltre mille iniziative, circa un terzo delle quali nel Meridione, per 16,5 mila mld di investimento con prevalenza però della finanza privata (meno di un terzo di iniziativa pubblica).

Tab. 2

Azioni integrate di rigenerazione/riqualificazione urbana

| | N. | Investimenti mld lire (stima) | Contributi |
|--------------------------------------|-----|----------------------------------|------------|
| Programmi di riqualificazione urbana | 76 | 10.991 | 587 |
| Programmi di recupero urbano | 427 | 1.813 | 1.813 |
| Programmi integrati | 455 | 954 | 954 |
| Contratti di quartiere | 78 | 1.986 | 1.529 |

¹⁰ Il contenuto della scheda è oggetto anche di una breve comunicazione su *Urbanistica Informazioni*, 175, nov. 2000.

| | | | |
|--|--------------|---------------|--------------|
| Urban I | 16 | 650 | 650 |
| Progetti Urbani Pilota | 4 | 30 | 30 |
| Rete delle città per la cultura dello sviluppo locale (¹¹) | 12 | 46 | 46 |
| Totale | 1.068 | 16.500 | 5.609 |

Fonte: Ministero dei Lavori Pubblici, Ue

Tab. 3
Azioni integrate in via di realizzazione

| | N. | Investimenti in mld di lire (stima) | Contributi |
|--|------------|--|---------------|
| Prusst ammessi in graduatoria | 127 | 117.000 | 60.150 |
| <i>(di cui finanziati)</i> | 48 | 95.220 | 33.290) |
| Programmi di riqualificazione urbana da finanziare | 40 | 5.000 | 3.000 |
| Programmi presentati per Urban II | 86 | 350 | 200 |
| Totale | 253 | 122.350 | 63.350 |

Fonti varie

Marco Cremaschi
Università di Roma Tre
via della Madonna dei Monti 40, 00184 Roma
tel 06 4819437, fax 06 4818625
m.cremaschi@uniroma3.it

¹¹ Art. 14 legge 266/1997 del Ministero dell'Industria e dal Ministero della Solidarietà Sociale, con le procedure di attuazione del decreto 225/1998, dm Mica 1 giu 1998 225. Partecipano 9 capoluoghi aree metropolitane, 3 siciliane, Anci e sviluppo Italia.

I sessione: ' Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica'

L'INDAGINE URBANISTICA E TERRITORIALE ORIENTATA IN UNA PROSPETTIVA STORICA

Giuseppe De Luca

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo assistito ad uno spostamento dell'attenzione delle pratiche urbanistiche: dai temi del nuovo ai temi del riuso, della conservazione dell'esistente, della tutela dell'ambiente.

Il risultato finale ha in larga parte modificato, alcune volte in modo radicale, la forma del piano urbanistico e le sue procedure di costruzione. Uno degli aspetti più rilevanti ed interessanti di questo nuovo atteggiamento è il frequente ricorso allo studio del passato, al sapere storico, nel duplice scopo di indagare sui meccanismi reali dello sviluppo delle città e dei territori, e di ricavare da questa prospezione elementi ed argomenti utili da trasferire nel progetto di piano urbanistico. Di recente, anche alcuni impianti legislativi regionali, adeguandosi a questa nuova attenzione, stanno imponendo il ricorso al sapere storico prima di delineare qualsivoglia azione urbanistica.

Dinanzi a questa diffusa richiesta di conoscenza storica utile all'azione urbanistica sorge spontanea una domanda: quali competenze specifiche l'urbanista ha nel rispondere alla richiesta e con quali mezzi e per quali vie può definire, in una angolatura costruttivista, una pratica che abbia come sfondo di partenza una prospettiva di indagine storica?

La formazione della figura dell'urbanista, sia nel percorso degli studi delle architetture che soprattutto in quello delle ingegnerie, è assai carente dal lato storico. E difatti i primi risultati di questi approcci storici sono più descrittivi che interpretativi e più una semplice elencazione di cronaca che non la spiegazione di nessi tra fatti e avvenimenti.

Il contributo, muovendo da una lettura critica di alcuni piani urbanistici che si pongono in questa prospettiva, tenta di riflettere su quali strumenti operativi e con quali metodi è possibile avvicinare l'indagine storica alla tradizionale indagine urbanistica. Il fine è quello di dimostrare l'utilità di un approccio riflessivo di natura storica per rifondare la costruzione delle pratiche urbanistiche.

Giuseppe De Luca

Dipartimento di Architettura, pianificazione e infrastrutture di trasporto

Università della Basilicata

Via S. Caterina, C.da Macchia Romana - 85100 POTENZA

tel. 0971.205121/186 – fax 0971.205185 – E-mail: deluca@unibas.it

PIANIFICAZIONE URBANISTICA GENERALE E PROGRAMMI COMPLESSI: UN POSSIBILE CIRCOLO VIRTUOSO

Sandro Fabbro

I due principali PRUSST del Friuli-Venezia Giulia (quello di Trieste e quello di Udine) sono riconducibili a visioni diverse delle politiche urbanistiche ma sembrano, sul piano del metodo, non del tutto alternativi e, forse, almeno in una certa misura, complementari. Basato su una pianificazione urbanistica -generale e di settore- di recente formazione (e, quindi, essenzialmente implementativo) quello di Trieste; teso a promuovere relazioni intercomunali virtuose in un contesto di “città diffusa” priva di quadri di riferimento comuni (e, quindi, essenzialmente fondativo di una futura pianificazione strategica dell’intera area urbana) quello di Udine, i due PRUSST mettono in evidenza, appunto, non solo le molteplici declinazioni di questo strumento ma anche la possibilità di collocare finalmente pianificazione ed implementazione in una relazione interattiva, circolare, virtuosa.

A partire dalla presentazione di questi due casi e delle potenzialità, ma anche dei rischi, che fanno intravedere, è possibile ripensare al rapporto tra pianificazione ed implementazione come alla costruzione di un unico “gioco a somma positiva” nel quale sembrano ritrovare una rilegittimazione quei quadri di riferimento generali (i piani urbanistici generali, appunto) che consentono, perché condivisi e plausibili, di ridare fiducia agli attori urbani e di ridurre le incertezze decisionali circa i rilevanti impegni finanziari che vengono richiesti.

Sandro Fabbro, Dipartimento di Ingegneria Civile dell’Università di Udine, via delle Scienze 208, 33100 Udine, tel: 0432/558055; fax: 0432/558052; email: sandro.fabbro@dic.uniud.it

DAL PIANO NORMATO AL PROGRAMMA OPERATIVO DI AGENDA 21: IL PROGETTO LIFE A MESSINA

Giuseppe Fera e Myriam Colosimo

In una fase di progressivo deperimento degli stati nazionali e di scarso peso delle Regioni, Province e Comuni si stanno attrezzando per attivare in proprio politiche per lo sviluppo territoriale, sulla base di programmi o fondi comunitari che fanno riferimento a concetti e questioni appartenenti all'attuale dibattito scientifico sulla pianificazione urbanistica ("Sviluppo Sostenibile", pianificazione interattiva, ecc.). Con tali programmi pongono sempre più frequentemente la necessità di gestire le attività di interazione tra gli amministratori locali, soggetti sociali e imprenditoriali, la realizzazione di progetti concreti, l'attivazione di risorse finanziarie e di consenso.

In un contesto difficile, come quello del Mezzogiorno, tuttavia, non mancano gli ostacoli culturali, economici, burocratici, politici, ecc., ai quali si è dovuto e si deve far fronte per concretizzare tali requisiti.

Questo è il caso del Progetto Life-Messina, il cui difficile iter procedurale ha dispiegato la possibilità di sviluppare gli scenari del Piano di Azione Locale di Agenda 21, a partire da un documento di pianificazione esistente, il Piano Particolareggiato di risanamento del quartiere Giostra a Messina.

Tale scelta, valutata da una Task Force costituita allo scopo, rappresenta senz'altro un'interessante ed efficace prospettiva di lavoro, specie se ci si confronta con le lunghe catene procedurali che accompagnano la redazione e l'approvazione degli strumenti urbanistici nel Mezzogiorno.

L'analisi sul ruolo che la logica della sostenibilità potrebbe assumere nelle politiche urbane, come forma integrativa del percorso di strutturazione e interpretazione dei bisogni, costituirà quindi la premessa alla presentazione del caso di studio sopra menzionato, evidenziandone potenzialità e problemi che continuano a rimanere aperti che richiedono ulteriori riflessioni.

Tale ipotesi potrebbe efficacemente contribuire a rimuovere tutti i limiti e gli ostacoli propri dell'inefficace siciliana, trasformando il piano di risanamento in un programma operativo, nel quale possono essere individuate strategie, risorse, tempi, concrete modalità di esecuzione e di lavoro; sensibilizzando e coinvolgendo i cittadini del quartiere in modo da svolgere azione di stimolo, critica e pressione nei confronti degli enti chiamati ad attuare il piano, e fra gli enti pubblici, gli operatori economici privati, le associazioni, i singoli cittadini; migliorando i livelli di competenza delle attuali strutture tecnico amministrative del Comune, attraverso adeguati processi formativi ed una più adeguata cultura della sostenibilità.

Giuseppe Fera e Myriam Colosimo

Università di Reggio Calabria – Dipartimento Scienze Ambientali e territoriali

IL RUOLO STRATEGICO DEL PIANO LOCALE: PROGETTO DEL TERRITORIO DI LUOGHI E DI RETI.

Giorgio Ferraresi

- Il paper proposto sostiene la fertilità del piano come progetto di luogo e di territorio, quando assuma come contenuto centrale una prospettiva strategica, produca come atto fondativo uno scenario condiviso quale orizzonte di senso e quale patto costruito interattivamente con la società insediata e fondato su una altrettanto condivisa interpretazione del territorio.
- Propone quindi di non abbandonare ma rilegittimare e rifondare questo nodo della tradizione del Prg (contro la sua riduzione a “trattazione amministrativa” dell’uso dei suoli) che è la necessaria riflessione e convenzione di una società sul proprio futuro; e di riportare al rapporto regolazione/progetto/senso/strategia di quadro anche le nuove forme di pianificazione per progetti o su politiche.
- Questo conduce anche a considerare i temi della legittimazione dei processi di piano, delle forme municipali di democrazia e della loro connessione federata per le strategie.
- Si introducono poi alcune interferenti riflessioni sullo sviluppo locale appunto come orizzonte strategico in una concezione territorialista.
- Infatti le riflessioni generali suddette sono introdotte a partire dalla citazione di un filone di ricerca e sperimentazione concreta di piani (del Laboratorio nel DST del Politecnico di Milano condotto dallo scrivente) su piccoli e medi centri dell’area lombarda centrale (Brianza in particolare) ove si disloca il “nuovo” territorio urbano diffuso messo al lavoro dal postfordismo. E dove il locale esprime un suo progetto di valorizzazione e strategia cooperativa agendo localmente anche sulle reti lunghe.
- Le considerazioni generali sul piano si radicano quindi nel contenuto sostantivo di un caso rilevante di nuova forma urbana.

Titoli dei principali passaggi/capitoli:

- Il piano ed il progetto condiviso di luogo.
- Municipalismo (federato a rete).
- Il territorio di luoghi come nuova forma urbana di rilevanza strategica.

Giorgio Ferraresi, Politecnico Di Milano – DiAP

tel. 02.2399.5847 / .5469; fax 02.2399.5454 / .5864; e-mail: giorgio.ferraresi@polimi.it

*Poster session proposto per I Sessione:
Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica*

WORKSHOP INTERNAZIONALE DI PROGETTAZIONE URBANISTICA PER LA RIQUALIFICAZIONE DI PORTA GENOVA A MILANO

Giovanna Fossa, Paola Imbesi

La sperimentazione di cui si intende riferire si è svolta (aprile 2000) nell'ambito dell'iniziativa internazionale di progettazione urbanistica *Transforming the Places of Production*, organizzata dal Politecnico di Milano e da Regional Plan Association di New York (responsabili Giovanna Fossa e Danilo Palazzo per il Politecnico di Milano, insieme a Robert Pirani e Robert Lane per Regional Plan Association). Il tema della riqualificazione dei luoghi della produzione è stato affrontato concretamente: team internazionali e interdisciplinari hanno elaborato progetti di massima per la riqualificazione di ambiti selezionati in accordo con le amministrazioni pubbliche.

Per il caso di Milano, il Comune ha scelto l'area di Porta Genova, segnata da recenti localizzazioni di funzioni di eccellenza e dalla prospettiva di dismissione dello scalo ferroviario. Gli architetti Paolo Simonetti, direttore della Commissione di valutazione dei PII e Leonardo Cascitelli, settore pianificazione e progettazione urbana, hanno rappresentato il Comune all'interno del team di progettazione.

L'interesse ed il carattere innovativo della sperimentazione si possono sintetizzare nei punti seguenti, che verranno approfonditi nel paper :

- Proposta della *metodologia del workshop* come strumento di *progettazione urbanistica partecipata*, sulla base della sua affermazione nei più recenti processi di riqualificazione delle metropoli nord-americane. Tale metodologia integra il sapere tecnico all'esperienza del vissuto locale ed esplicita gli obiettivi pubblico-privati in gioco, inserendoli nella fase progettuale per l'individuazione di soluzioni condivise e di potenziali investitori.
- Integrazione dello *scambio culturale internazionale* nella progettazione, con confronto "sul campo" di metodi , tecniche e criteri (con particolare riferimento alla definizione di usi misti nello spazio e nel tempo, alla valorizzazione dell'identità storica e alla progettazione di greenway metropolitani).
- Interazione con l'applicazione a Milano della L.R. 9/99 ed in particolare con il ruolo del relativo *Documento di Inquadramento delle politiche urbanistiche comunali* e l'avvio delle istruttorie sulle prime proposte di PII.

Giovanna Fossa, Professore associato, Dip. di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano

Paola Nicoletta Imbesi, Dottoranda, Dip. di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano

Piazza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano

Tel. 02/23994121, fax 02/23994105, e-mail giovanna.fossa@polimi.it, imbesi2@libero.it

IL RECUPERO A FUNZIONI URBANE DELL'AREA DEL PORTO ANTICO DI GENOVA: BILANCI, STRUMENTI, NUOVE PROSPETTIVE E STRATEGIE

Francesco Gastaldi

La realizzazione, nel 1992, dell'Esposizione internazionale "Cristoforo Colombo, la nave e il mare" ha dato avvio ad una serie di progettualità che mirano al completo recupero a funzioni urbane delle aree e dei moli del porto storico di Genova. A dieci anni di distanza dall'avvio delle prime procedure amministrative e di progettazione, si vuole tentare un bilancio dello "stato dell'arte", avendo attenzione alle realizzazioni ormai ultimate, a quelle in via di completamento e a quelle avviate in tempi più recenti. Il complesso degli interventi comprende servizi turistici (porticciolo, acquario), servizi per il tempo libero (cinema multisala, casa della musica), servizi culturali (museo del mare e della navigazione), servizi urbani (facoltà di economia e commercio e facoltà di ingegneria), nuovi insediamenti residenziali (Darsena, ponte Morosini) e nuovi spazi pubblici, vere e proprie piazze attraverso cui la città recupera il suo rapporto con il mare (area Expo, area di Ponte Parodi). In questo quadro, gli attori pubblici svolgono un ruolo di coordinamento e di regia che ha come obiettivo la ridefinizione di nuova immagine della città, a forte valenza strategica e simbolica che permetta una nuova collocazione della stessa nei circuiti nazionali ed internazionali della cultura, del tempo libero e del turismo. Gli operatori privati partecipano (o parteciperanno) con propri impegni e proprie risorse nella realizzazione e gestione di alcuni di questi progetti.

Il tema oggetto del contributo permette di indagare una serie di aspetti legati a:

- Integrazione porto-città, con riferimento ai rapporti fra gli enti amministrativi (Comune di Genova ed Autorità portuale) e ai rapporti fra gli strumenti di pianificazione (nuovo Prg e nuovo piano portuale);
- rapporto fra pianificazione ordinaria e primi tentativi di pianificazione strategica in relazione ai grandi eventi della città (G8 nel 2001, Genova Città europea della cultura nel 2004);
- rapporto fra strumenti della pianificazione ordinaria, utilizzo di nuove procedure di approvazione dei progetti (Conferenze dei servizi, accordi di programma) e programmi speciali che intervengono nell'area del porto antico (PRU della Darsena, PRUSST, Urban II).
- rapporti fra l'apporto di finanziamenti pubblici e di finanziamenti privati (ruolo gestionale della Società Porto Antico S.p.a. formata da Comune, Camera di commercio ed Autorità portuale, project financing)

Arch. Francesco Gastaldi
Via Laggiaro 45/12
16035 Rapallo (GE)
tel. 0185-60685
fax.0185-62651
e-mail: fgastaldi@libero.it

*Poster session proposto per I sessione:
Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica*

NUOVI PROGETTI URBANISTICI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Paolo Giovannini

Oggi si può parlare di un unico contesto formato tra città e aree metropolitane, in cui l'uso del tempo e dello spazio è simile, nonostante le apparenti differenze nella forma urbana.

La dispersione degli insediamenti al di fuori delle città compatte viene spesso valutata come elemento generatore di qualità di vita non urbana piuttosto che una opportunità di creare nuovi modelli di vita basati sulla qualità ambientale.

Molte persone hanno visto in questi nuovi sviluppi insediativi la possibilità di affermare una nuova qualità di vita più vicina alla natura, lontana dalla congestione delle città. Altri mettono l'accento sui problemi dell'inquinamento e della insostenibilità degli attuali processi di sviluppo ed indicano la dispersione degli insediamenti come uno dei fattori responsabili per questa situazione. Quest'ultimi sostengono la necessità di un ritorno alla città compatta come *condicio sine qua non* per uno sviluppo sostenibile.

Ciascuno di questi atteggiamenti ha prodotto la propria forma urbana. Il primo usa differenti tipologie edilizie, componendole in contesti frammentati, ricchi di verde di pertinenza e dove ci si muove prevalentemente con i mezzi privati. Il secondo usa tipologie prevalentemente neoclassiche componendole in contesti continui dove ci si muove prevalentemente con il mezzo pubblico e vengono presi provvedimenti per limitare il traffico con mezzi privati.

Ambedue le politiche sono applicate nella pianificazione corrente, ma la prima è quella di gran lunga più applicata, anche perchè permette alle amministrazioni locali di soddisfare ogni tipo di domanda che ritengano meritevole di accoglimento.

Riteniamo che la pianificazione debba andare verso nuovi modelli che siano in grado di rispondere alle nuove domande della popolazione, ma anche alle esigenze complessive di qualità ambientale e di sostenibilità dello sviluppo.

Parole chiave: città compatta, città emergente, sostenibilità, civic design

Paolo Giovannini, Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione territoriale Via Micheli 2 Florence
50121 Italy

Ph.++39-055-5031106, Fax++39-055-587087, e-mail:giovanninip@unifi.it.

*Poster session proposto per III sessione:
Le nuove esperienze di pianificazione strategica*

LA DIMENSIONE STRATEGICA DEL PIANO STRUTTURALE

Giulio Giovannoni

Prime note sui contenuti strategici dei piani strutturali toscani, in relazione al sistema politico/elettorale comunale ed alle interazioni con la programmazione integrata. Muovendo da una valutazione dell'impatto che la duplice riforma del sistema elettorale comunale e della legge urbanistica regionale ha determinato nei meccanismi di definizione degli obiettivi e delle strategie di governo del territorio, si elaborano alcune considerazioni sulla natura strategica del piano strutturale, quale risulta dall'analisi dei documenti di piano, anche in relazione agli strumenti di programmazione integrata che si vanno predisponendo nella regione. Giulio Giovannoni, dottorando di ricerca in progettazione urbana, territoriale e ambientale presso la facoltà di architettura di Firenze, ha redatto per conto della Regione Toscana una ricerca sulla pianificazione comunale a seguito delle modifiche apportate dalla riforma urbanistica regionale; nell'ambito del dottorato di ricerca si sta occupando in particolare del rapporto tra pianificazione e programmazione complessa.

Giulio Giovannoni
Tel. 055.741521
e-mail arch.giuliojovannoni.ar@tin.it

TERRITORIALIZZAZIONE DELLE POLITICHE URBANE. PER UN'INDAGINE SUGLI STRUMENTI, I PROGRAMMI E LE POLITICHE PER LA PROMOZIONE DELLO SVILUPPO LOCALE

Francesca Governa e Umberto Janin-Rivolin

Il dibattito sul locale e sullo sviluppo locale ha avuto, recentemente, un deciso aumento d'interesse tanto che, rispetto a pochi anni orsono, è difficile che analisti e operatori pubblici e privati ignorino i fattori locali e territoriali dello sviluppo. Parallelamente, si sono moltiplicati gli strumenti d'intervento che, sia pure in modi differenti e in maniera più o meno esplicita, sono rivolti alla promozione e/o al sostegno dello sviluppo locale. La nuova (o rinnovata) centralità assunta dal locale e dallo sviluppo locale nella trasformazione del territorio – che non può non interessare gli urbanisti e la loro formazione – pone tuttavia alcuni rilevanti problemi, sia dal punto di vista teorico-metodologico, sia da quello operativo-applicativo.

In questa relazione proponiamo un insieme di criteri attraverso cui sia possibile mettere alla prova i “nuovi” strumenti e programmi di intervento rivolti alla promozione dello sviluppo locale, al fine di misurare la loro effettiva capacità di rispondere agli obiettivi assunti; in particolare potendo distinguere, negli esiti indotti da tali strumenti e programmi, i reali processi di sviluppo locale dai più consueti e meno impegnativi casi di valorizzazione territoriale.

L'ipotesi interpretativa che si assume nell'individuazione dei criteri è il ruolo cruciale del *territorio* e l'importanza che specificità territoriali e attori locali assumono in processi di trasformazione territoriale e di sviluppo che si pongono come obiettivo la valorizzazione delle potenzialità endogene dei singoli luoghi e la “costruzione” delle identità collettive dei soggetti locali. Tale ipotesi appare in grado di aggiungere valore a letture già consolidate, che tentano di comprendere le innovazioni introdotte dai nuovi strumenti d'intervento sul territorio principalmente, se non esclusivamente, in chiave economicista o politologica (destinazione delle risorse impiegate, ruolo dei soggetti coinvolti, qualità del partenariato ecc.). Al contrario, col riferimento al territorio si scommette sull'opportunità di adottare un punto di vista *interno* all'interazione territorio/soggetti/azioni; punto di vista dal quale descrivere il cambiamento dell'agire sociale in relazione al trasformarsi della territorialità, per fare luce sull'articolazione fra modalità di azione e ambiti territoriali dell'azione collettiva.

Francesca Governa e Umberto Janin-Rivolin

Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino

Viale Mattioli 39 - 10125 Torino

Tel. 011 - 5647456

Fax 011 - 5647499

e-mail governa@archi.polito.it

janin@archi.polito.it

LE POLITICHE TEMPORALI URBANE IN ITALIA

Marco Mareggi

Le politiche temporali urbane sono politiche pubbliche che agiscono sull'articolazione degli orari e del tempo sociale attraverso promozione, ideazione, ricerca, progettazione, attuazione e gestione di azioni locali. Sono state prevalentemente le città ad avviare tali azioni nate in Italia alla metà degli anni Ottanta, che dal 1996 stanno diffondendosi in alcuni paesi dell'Unione europea, in particolare in Germania e in Francia.

Le politiche temporali urbane sono per tradizione una modalità d'azione all'interno della pubblica amministrazione e verso l'esterno che rimanda a una concezione di azione pubblica di tipo integrato, partneriale e trasversale, che si ritiene rinnovativa sia delle modalità d'azione delle pubbliche amministrazioni sia delle forme di governo della città, verso una logica di *governance*.

In che modo le politiche temporali possono riguardare le trasformazioni urbane? Sono un contributo tecnico e disciplinato alla costruzione della città o sono piuttosto argomento e azione di un disegno politico? Tali interrogativi si fanno tanto più urgenti in quanto le politiche temporali urbane si trovano in una fase di passaggio determinata da una recente legge quadro nazionale (l. 53/2000) che rende di fatto obbligatori nei comuni sopra i trentamila abitanti la definizione e attuazione di "piani territoriali degli orari" e l'istituzione di organismi per la loro gestione.

Dopo una rassegna degli attori sociali coinvolti, delle aree tematiche d'intervento e una tassonomia di queste pratiche locali in Italia, l'attenzione è rivolta a segnalare in alcune esperienze, da un lato, le modalità d'interazione multiattoriale/multisoggetti che introducono una variazione dei comportamenti gestionali (non semplice e non immediata) a partire da un tema e non da un principio etico. In altre parole, è la variabile oraria/temporale - quale fattore relazionale che mette in gioco soggetti interagenti in quei luoghi determinati - che nella sua progettazione in quanto tempo sociale e storicamente determinato favorisce il coinvolgimento e l'animazione degli attori sociali e dei soggetti. Dall'altro lato, si intendono sottolineare alcuni elementi di interpretazione dell'urbano sottesa alle politiche temporali che suggeriscono un interessante proposta per la città contemporanea.

Marco Mareggi, Scuola di specializzazione in Pianificazione del territorio e dell'ambiente
Dipartimento di Scienze del territorio - Politecnico di Milano

Viale Liberazione 14/A
29010 Roveleto di Cadeo (PC)
tel. 0523/509330
tel. cell. 0368/517207 e 0339/8859962
e-mail. mareggi@libero.it

PROGETTI DI INFRASTRUTTURE E PIANI TERRITORIALI IN TOSCANA

Raimondo Innocenti, Marco Massa

A partire dall'inizio degli '90 il territorio della Toscana è stato interessato da una fase d'interventi di potenziamento e adeguamento delle reti infrastrutturali principali.

Per quanto riguarda la pianificazione, progettazione e costruzione di infrastrutture questa fase si distingue rispetto alle pratiche tradizionali per tre aspetti:

- 5) l'intermodalità, perseguita principalmente dall'ente regione come tentativo di sviluppare il trasporto pubblico, ferroviario, marittimo; la logistica; di integrare le varie modalità di trasporto; di integrare la rete nazionale e quella locale almeno in occasione dei maggiori interventi in programma (come la nuova linea ad alta velocità).
- 6) Il rapporto fra progetto di infrastrutture e pianificazione del territorio. I piani assumono le infrastrutture come elementi portanti della riqualificazione urbana e di riequilibrio territoriale. Si diffondono le pratiche di concertazione e nuove forme di pianificazione speciale. Più rari sono i casi di progetti di infrastrutture adeguatamente inquadrati nel territorio.
- 7) Gli interventi sui nodi e sui raccordi fra reti primarie e reti di sostegno allo sviluppo locale. Sono casi che interessano ormai quasi tutti i distretti produttivi. Ad essi si tenta di applicare la logica del "programma complesso", ossia un metodo di rinnovo integrato delle varie componenti (oltre alle infrastrutture, le strutture ambientali degradate, gli insediamenti).

Il potenziamento e l'adeguamento delle reti sono uno degli aspetti essenziali delle politiche territoriali in molte altre regioni, ma in Toscana essi acquistano maggiore rilievo a causa dei caratteri particolarmente pregiati del territorio in cui gli interventi si collocano.

La qualità degli strumenti di pianificazione e di progettazione non è tuttavia all'altezza della complessità e della qualità del territorio, e le innovazioni stentano a diventare operative.

LA PIANIFICAZIONE STRATEGICA NEI PATTI TERRITORIALI DELLA REGIONE CAMPANIA

Emanuela Coppola, Francesco Domenico Moccia

La pianificazione strategica incomincia a diffondersi in varie pratiche e viene utilizzata da vari soggetti. In Campania, sono soprattutto gli economisti ed i problemi dello sviluppo che vengono trattati con questo metodo, ma le implicazioni territoriali sono immediate ed evidenti. La grande diffusione dell'uso della pianificazione strategica nella determinazione degli obiettivi e dei programmi di azione dei patti territoriali è particolarmente interessante per la dimensione locale, l'interesse alla comunità e alle risorse territoriali nonché per le proposte che implicano trasformazioni dell'assetto del territorio. Queste pratiche, non solo incominciano a legare sviluppo ed urbanistica, ma attuano la mobilitazione degli attori, considerano il carattere conflittuale delle scelte ed operano con processi collaborativi di soluzione delle dispute, stabiliscono organizzazioni potenzialmente permanenti di pianificazione ed implementazione. Attraverso la descrizione delle strategie elaborate o dall'analisi dei documenti di concertazione dai 19 Patti Territoriali campani si presentano considerazioni e commenti sulle modalità e limiti con cui la pianificazione strategica viene utilizzata, facendo particolare riferimento a:

1. i soggetti coinvolti
2. i tavoli di concertazione o luoghi e organizzazione di interazione
3. le modalità di pianificazione
4. i risultati ottenuti (output del processo di pianificazione)

Questa analisi diventa particolarmente importante nella misura in cui i programmi di sviluppo regionale contano sulla mobilitazione delle comunità locali e considerano patrimonio utile alla propria formulazione le elaborazioni provenienti dal basso. Qual è il contributo che queste elaborazioni possono fornire per costruire immagini consensuali della regione al futuro? Quali limiti si sono maturati in processi particolaristici e parziali?

Emanuela Coppola, Francesco Domenico Moccia
Dipartimento di Urbanistica
Università "Federico II"
Vico Forno Vecchio, 36
80134 Napoli
tel. 081 2538622, fax: 081 2538601
e-mail: emanuela@sdf.it , fdmoccia@unina.it

LE POLITICHE PER LA MOBILITA': UN PROBLEMA ANTICO PER UN NUOVO MESTIERE

Anna Moretti

Si intendono sviluppare i temi all'interno delle seguenti questioni:

- che cosa è la mobilità, come fenomeno generato dal territorio, dal complesso distribuirsi ed intrecciarsi delle risorse, delle attività, delle funzioni su di esso.
- Mobilità e accessibilità, caratteri di una rete e prestazioni di un sito
- Le relazioni tra territorio e mobilità, al continuo (le strade), al discreto (le interconnessioni)
- La crescita tendenziale della mobilità negli ultimi decenni, l'indicatore dei flussi pendolari
- Gli effetti positivi e quelli negativi della mobilità, diretti e indiretti, un tema di rilevanza mondiale.
- La principale esternalità, il traffico come punta dell'iceberg delle contraddizioni tra città, reti, comportamenti.
- La necessità di governare la mobilità, tra azioni di matrice pubblica e coinvolgimento degli utenti.
- Le politiche per la mobilità, in che cosa si differenziano dalle politiche per le infrastrutture e i trasporti.
- La mobilità sostenibile all'interno di Carte, Raccomandazioni, Agende, criteri e indirizzi internazionali.
- Ruolo dei Piani (PRG e PUT), delle politiche e dei progetti.
- Un approccio relativamente poco praticato nei documenti di indirizzi urbani, vedi Milano e Torino
- Lo sterminato campo delle politiche per la mobilità, politiche dell'offerta e della domanda, di breve e lunga prospettiva, di vincolo e di incentivo, di gestione e investimenti, di privatizzazione e di pubblicizzazione, di normazione e pianificazione.
- Il cassetto degli attrezzi: se i problemi sono gli spostamenti, la circolazione, gli spazi pubblici, l'inquinamento, e se gli obiettivi sono il tempo, la sicurezza, la qualità e al salute, le politiche corrispondenti devono indirizzarsi alla forma della città, alla riduzione della congestione, alla condivisione degli spazi pubblici, all'abbattimento delle emissioni.
- Dall'unicità dell'attore pubblico alla molteplicità degli attori e di strumenti che possono farsi carico delle politiche per la mobilità, secondo intrecci con forti sovrapposizioni di competenze.
- La tradizionale separazione dei settori negli enti pubblici, e l'emergere di nuove figure, il Mobility Manager.
- Un problema apparentemente settoriale per cui servono approcci intersettoriali e competenze complesse.

Anna Moretti

Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano

02.23995408

DAI PROGRAMMI DI SVILUPPO AI PROGETTI TERRITORIALI: verso la Carta del Territorio regionale.

Fabio Mucilli

La ricerca assume alcune ipotesi di fondo:

- che le regioni, a trent'anni dall'effettivo trasferimento delle funzioni attribuite loro dalla Costituzione repubblicana, costituisca una dimensione istituzionale e territoriale adeguata per indagare e verificare la qualità delle relazioni tra programmazione dello sviluppo e territorio;
- che una ricostruzione delle vicende relative al rapporto tra programmazione dello sviluppo regionale e interventi infrastrutturali nel territorio possa essere vista attraverso il sistema delle regole e degli strumenti che possono averne condizionato i successi e gli insuccessi;
- che il processo di ridefinizione di ruoli e compiti di Stato e Regioni attraverso il quale si sta attribuendo a queste maggiore peso e autonomia nell'uso delle risorse, renda necessario ridefinire contenuti e strumenti della pianificazione territoriale di livello regionale individuando innanzitutto nelle nuove regioni il luogo della sintesi e della interazione tra programmazione dello sviluppo, soggetti istituzionali e politiche territoriali.

Non è un caso che negli ultimi anni ci sia stata una rifioritura di strumenti urbanistici di area vasta, non solo settoriali o di livello provinciale, ma anche regionali: piuttosto non sembra ancora colta appieno la valenza che assumeranno gli strumenti di livello regionale in seguito al processo di ridefinizione delle funzioni e delle attribuzioni tra Stato e regioni, a parte rare eccezioni.

Nella vicenda della nuova programmazione in corso si stanno facendo fin d'ora i conti con la nuova condizione, proprio per il diverso ruolo delle amministrazioni regionali nella definizione dei programmi di investimento, mentre sembra che le leggi urbanistiche regionali siano piuttosto un ostacolo allo stabilirsi di nuovi modi di relazionarsi tra l'attività di programmazione dello sviluppo e le politiche territoriali.

La scelta di un caso di studio si rende necessaria in quanto risulterebbe poco realistico avanzare ipotesi di strumenti di governo del territorio regionale astraendosi da un preciso contesto territoriale: proprio perché le scelte strategiche nella dimensione regionale sono fortemente caratterizzate dai valori da tutelare che differiscono evidentemente da regione a regione. Il caso della Regione Abruzzo in questo contesto appare interessante per due ordini di ragioni:

- la prima è che il QRR (Quadro di Riferimento Regionale) dell' Abruzzo, risultato di una lunga gestazione, seppure con diverse fasi, a partire dall'approvazione della legge urbanistica regionale del 1983, che lo istituiva e ne definiva il rapporto con il sistema della programmazione e della strumentazione urbanistica regionale, costituisca il punto di arrivo e conclusivo di un'esperienza lunga e controversa, piuttosto che un punto di partenza o di svolta nelle politiche territoriali della regione. Sembra cioè piuttosto la logica conclusione della considerazione della pianificazione territoriale quale "proiezione territoriale" della programmazione economica e della organizzazione a cascata dei piani urbanistici (peraltro assolutamente non rispettata nel procedere della attività di pianificazione provinciale e comunale). La circostanza che il documento urbanistico regionale giunga all'approvazione nel 2000 quando invece sembrano mature le condizioni per una riflessione più complessiva

sull'attività di pianificazione di livello regionale è di stimolo alla scelta dell'Abruzzo quale caso di studio;

- la seconda è che la sua condizione, acquisita di recente, di regione non più inserita tra quelle in ritardo di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia nell'utilizzo dei fondi strutturali dell'Unione Europea la rende interessante proprio nell'essere invece nella necessità di dover riorganizzare gli strumenti di indirizzo e di coordinamento delle politiche territoriali per adeguarsi alla nuova condizione.

L'ipotesi di studio si fonda sul convincimento che dalle vicende della nuova programmazione, strettamente legate al nuovo ruolo, soprattutto futuro, delle regioni, scaturiscano indicazioni significative nel metodo e negli strumenti. Da una disamina degli strumenti di programmazione di livello regionale-sovraregionale e locale messi in campo nella nuova programmazione nei loro contenuti generali e nei loro aspetti di innovazione nel rapporto tra investimenti e territorio, emerge l'esperienza degli "studi di fattibilità di rilevanti iniziative infrastrutturali" introdotti dalla Del. CIPE n. 70 del 1998: innanzitutto in quanto la valutazione preventiva della fattibilità degli interventi nei suoi aspetti tecnico-territoriali, economico-finanziari e amministrativo-istituzionali è di per sé elemento di notevole portata innovativa, ma anche perché l'insieme delle proposte costituisce un notevole contributo al raccordo tra programmi regionali e locali. Ma soprattutto l'insieme di questi strumenti, nelle esperienze che si vanno costruendo, costituisce nell'economia della presente ricerca, pur nei limiti delle evidenti provvisorietà e scarsa verificabilità dei risultati, un formidabile contributo alla definizione delle modalità di costruzione di un nuovo strumento di governo del territorio regionale, la Carta del Territorio, una sorta di "Magna Charta" del territorio, che costituisca un contesto dinamico di interazione tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti nell'intervento sul territorio regionale dal quale emerga un'idea guida del territorio regionale e scaturiscano strategie condivise di sviluppo; soprattutto, che individui nei progetti territoriali il luogo di relazione tra gli interventi di valenza regionale/sovraregionale e le azioni di sviluppo locale e che sia fondato su impegni, scelte di priorità, successioni temporali.

Fabio Mucilli, DAU - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA –
PESCARA

DOTTORATO DI RICERCA IN URBANISTICA -

PROFILI PROFESSIONALI EMERGENTI: IL MEDIATORE ED IL FACILITATORE IN ALCUNI PROCESSI DECISIONALI URBANI E TERRITORIALI

Carolina Pacchi

Alcune professionalità nuove, che ridisegnano in parte il profilo dell'urbanista rispetto alle categorie tradizionali, stanno emergendo nel campo delle discipline territoriali. Nell'ambito delle riflessioni sul ruolo professionale dei pianificatori è emersa recentemente un'attenzione nei confronti di un ripensamento critico dell'attività di pianificazione e del ruolo che essa gioca, dato che questa si configura, o si riconfigura a parere di alcuni osservatori, negli anni recenti, sempre più come attività di disegno dei processi di governo delle trasformazioni di contesti territoriali, alle differenti scale, piuttosto che come specifica attività tecnica caratterizzata da contenuti legati al controllo e alla progettazione della dimensione fisica del territorio stesso.

In particolare, per alcuni versi sembra superata una concezione dell'urbanista inteso esclusivamente come professionista esperto dell'organizzazione dello spazio in termini di forma, mentre sembra piuttosto di poter dire che emerge dall'analisi di diversi processi una figura di *gestore del processo/progettista* all'interno di contesti decisionali interattivi, che di volta in volta risulta impegnato in modo più o meno marcato anche sui contenuti del processo stesso.

La ricostruzione di alcune caratteristiche ricorrenti di questa figura, come sono rilevabili nel contesto italiano (nell'ambito di alcuni processi interattivi recenti a livello locale) ed il confronto critico con le caratteristiche di figure simili attive in differenti contesti culturali saranno oggetto del *paper* che proponiamo.

La ricostruzione della figura del gestore di processi all'interno di contesti decisionali basati almeno in parte sull'interazione diretta tra differenti portatori di interesse implica allora l'esplicitazione di alcune dimensioni di analisi: il rapporto tra neutralità e tensione normativa, tra gestione del processo e messa in gioco di un sapere sui contenuti, al limite di un sapere da esperti; il rapporto che si costruisce con gli altri attori del processo, nelle differenti fasi evolutive di questo, e il riconoscimento dell'importanza del mutuo apprendimento; la capacità di sintetizzare, attraverso l'apertura di orizzonti di possibilità, mediati da un sapere tecnico, le istanze e gli interessi che si costruiscono nel corso del processo.

Carolina Pacchi

Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in PTUA e Avanzi srl

Tel. 02-48027024

Fax 02-48000009

email: c.pacchi@tiscalinet.it

LA COOPERAZIONE DECENTRATA PER LO SVILUPPO. UN AMBITO NUOVO PER L'URBANISTA

Raffaele Paloscia

L'urbanistica è una disciplina che ha nel suo codice genetico l'idea e la finalità della redistribuzione, certamente praticata con sfumature delle più varie e non poche ambiguità freno dell'interesse individuale a favore di quello collettivo, ovviamente alla scala d'intervento progettuale, di quartiere, urbana, o più vasta. Traslando il concetto a scala superiore possiamo affermare la inderogabilità di un'azione volta alla redistribuzione della ricchezza tra il Nord del Mondo opulento e il Sud tendenzialmente sempre più povero. Dico qualcosa di tanto ovvio da essere stato poi nei fatti pochissimo messo in pratica perlomeno al livello macro della politica.

Negli ultimi anni si sono verificati mutamenti d'indirizzo nella politica internazionale: una nuova attenzione verso i governi locali e le istanze dal basso, un'accezione ampia della sostenibilità dello sviluppo, il riconoscimento del ruolo della città informale e della sua economia di sussistenza che si esprime attraverso una trama fitta e minuta di attività produttive e di servizio (autocostruzione, trasporto collettivo). Un'idea di città che, nelle condizioni attuali di una povertà senza possibilità di sradicamento in tempi realistici, non ha alternative e va migliorata e valorizzata nel suo essere comunque centro di cultura e di solidarietà sociale e su cui c'è tantissimo lavoro da fare per un urbanista che abbia voglia di impegnarsi in tale direzione.

1. In questo contesto generale ci sono due passaggi recenti e fondamentali nelle politiche per la cooperazione con i pvs che portano ad un allargamento delle possibilità di lavoro per gli urbanisti:

La tendenza allo spostamento dei finanziamenti sinora concentrati in interventi settoriali relativi perlopiù ad aree extra-urbane, in campo agricolo, forestale, idrogeologico, infrastrutturale con un forte interesse per tecnici specializzati in questi campi, verso interventi sulla città e le problematiche urbane, con la presa di coscienza dei macroscopici fenomeni di urbanizzazione che caratterizzano tanti pvs e che non possono essere affrontati se non sulla base di un approccio integrato, multidisciplinare che abbia come punto di riferimento l'idea di una sostenibilità molto radicata localmente, praticabile solo con un forte coinvolgimento diretto della popolazione. L'urbanista è visto come il tecnico che, in possesso di una visione complessiva del fenomeno urbano, ha le competenze appropriate per coordinare interventi in questo ambito.

2. Lo spostamento dalla cooperazione centralizzata, gestita in base ad una struttura piramidale che concentrava nel Ministero degli Affari Esteri ogni potere decisionale sulla tipologia dei progetti e sul loro finanziamento, ad una cooperazione decentrata che ha avuto oramai un chiaro riconoscimento legislativo a livello sia nazionale che delle singole regioni. Gli enti locali dei vari livelli hanno la possibilità di fissare un budget, entro limiti prestabiliti, per promuovere, in accordo con enti omologhi nei pvs interessati, programmi coordinati di intervento che si concretizzano sempre più spesso in progetti più o meno ampi e articolati di riqualificazione urbana. E' qui ovviamente che ritorna l'interesse per la figura dell'urbanista che può giocare diversi ruoli, da quello propositivo per promuovere in Italia presso gli enti locali interventi in determinati contesti, a quello progettuale di prefigurazione di scenari, a quello di gestione di processi partecipati di analisi del contesto e progettazione, sino al coordinamento delle attività di trasformazione fisica della città quando si giunge alla fase attuative.

Tre domande a cui si tenterà di dare una risposta nell'intervento:

1. Cosa deve fare un laureato in urbanistica che voglia impegnarsi in questo campo?
2. Quali organismi offrono possibilità di esperienze professionali specifiche nell'ambito della progettazione e pianificazione urbanistica nei pvs?
3. E - domanda che è a monte - l'università garantisce un'offerta didattica tale da assicurare un minimo di preparazione di base per affrontare esperienze di questo tipo?

*Poster session proposto per II sessione:
“Governance e innovazione nelle politiche urbane”*

STRUMENTI OPERATIVI PER IL GOVERNO DELLE AREE URBANE DISMESSE: LE SOCIETÀ DI TRASFORMAZIONE URBANA.

Giuliana Panzica La Manna

Nel contesto italiano, va prendendo sempre più campo la necessità di esplorare nuove possibili forme di piano e strumenti di intervento, vista l'incapacità dei piani di matrice razional-comprendensiva di rispondere in modo efficace ai nuovi scenari ed alla nuova dinamica urbana.

Resta ferma, comunque, la legittimità del livello di pianificazione comunale intendendo il piano come *dato di cultura*¹² e come registrazione delle istanze manifestate dalla società sia in termini di interessi che di conflitti¹³.

Tuttavia la rigidità delle norme in rapporto ai problemi emergenti nella città richiede un modo di ragionare “strategico” nella pianificazione; vanno cioè individuati una serie di obiettivi da perseguire agendo sui sistemi territoriali.

Agli obiettivi, che costituiscono i capisaldi del piano nonché le invarianti cui riferirsi, vanno associate le azioni, i programmi, le procedure temporalizzate¹⁴. E' ammessa dunque una flessibilità dello strumento purchè non si perda di vista la strategia generale.

Oggi gran peso assume la questione della riqualificazione urbana con particolare riferimento al recupero delle aree dismesse che oltre ad aprire vere e proprie ferite nei tessuti urbani pongono la questione su come governare il fenomeno facendo riferimento ad un'idea di *pianificazione integrata*.

La riqualificazione urbana richiede uno strumento che prescindendo dalla “occasionalità” vista la crisi degli strumenti a carattere puntuale, incapaci di interagire con le molteplici dimensioni della città “azione integrata”, dunque, in cui gli obiettivi di interesse pubblico interagiscano con il privato senza essere svuotati dei loro significati ed indeboliti nella loro priorità.

Quest'intenzionalità di applicazione della sussidiarietà, della partecipazione, del coordinamento, ha trovato riscontro nell'ideazione di nuovi strumenti e nuove risorse da attivare che purtroppo spesso hanno assunto la connotazione di occasionalità, hanno costituito l'humus per trasformazioni delegittimanti lo strumento urbanistico e i vari livelli di pianificazione ordinaria discostandosi dalle intenzionalità iniziali¹⁵.

La questione della riqualificazione delle aree dismesse ci porta alla ricerca dell'identificazione di azioni efficaci volte al perseguimento di obiettivi urbanistici, obiettivi socio-culturali, obiettivi di fattibilità-operatività ed obiettivi economico-finanziari.

La compresenza degli aspetti enunciati delinea un modello pluridimensionale nell'approccio alla riqualificazione urbana conseguita attraverso l'utilizzazione strategica delle aree dismesse.

Il finanziamento pubblico è una leva essenziale per avviare gli interventi di riconversione e riqualificazione, ma non è necessariamente prevalente rispetto a quello privato. Anzi, dopo la fase di avvio dei processi, le esperienze dimostrano di poter trovare una propria autonomia

¹² E. Piroddi, *Le forme del Piano urbanistico*, Milano, 1999.

¹³ Le condizioni di costruzione e trasformazione della città implica la necessità di un coordinamento di decisioni non di rado tra loro incompatibili.

¹⁴ A. Corboz, *La città del XX secolo*, in *Ordine sparso*, Milano 1998; I. Pinzello, *Quale Piano per la tutela del territorio*, in *I paesaggi di pietra*, Marsala, 2000.

¹⁵ Il riferimento va alla famiglia dei *programmi complessi* che sovente nella fase dell'applicazione hanno assunto la connotazione di strumenti di deregolamentazione.

grazie agli strumenti societari messi in campo e grazie ad un atteggiamento pragmatico nell'utilizzazione degli spazi.

Non è un caso che per attivare e gestire questi processi siano state costituite **società a prevalente capitale pubblico** ma con la presenza anche di soggetti privati sia industriali che bancari.

E' proprio in questi casi, infatti, che si stanno avviando con più coerenza ed efficacia le **Società di Trasformazione Urbana** introdotte dalla legge 142/1990 successivamente integrata dalla legge 127/97 art.17 c.59.

I nodi problematici che si evidenziano nella questione delle aree dismesse e nell'aspirazione di trasformarle da problema ad occasione riguardano due temi di fondo:

- 1. la qualità dei progetti;**
- 2. l'efficacia dell'azione di governo.**

La qualità dei progetti riguarda:

- i rapporti con il contesto e le relazioni con lo strumento urbanistico;
- le prospettive di riuso e le regole della trasformazione;
- i costi del recupero e del riuso.

L'efficacia dell'azione di governo riguarda:

- i processi decisionali;
- le modalità operative di coordinamento fra i soggetti;
- il fattore tempo che interviene sia nei processi di dismissione che in quelli di riuso.

La valutazione di tali elementi e l'individuazione di parametri operativi è possibile a partire dall'osservazione empirica di esperienze urbanistiche avviate la cui lettura consenta tanto l'individuazione dei fattori di crisi quanto l'adozione di possibili metodi utilizzabili sia in termini di progetto che di gestione.

L'elemento di debolezza legato alla **lentezza delle operazioni** si lega ad ambedue i temi di fondo citati poiché entra in relazione tanto con la necessità di contestualizzare le azioni di trasformazione all'interno dei programmi di trasformazione urbana intesi in senso più ampio, quanto con la necessità di perseguire gli obiettivi prefissati in modo univoco in relazione agli attori della trasformazione ed agli utenti finali.

La strumentazione precedentemente approntata, ed in realtà ancora a disposizione degli operatori del settore, ha privilegiato atteggiamenti derogatori rispetto alla strumentazione urbanistica ordinaria¹⁶, mettendo dunque a rischio le operazioni in relazione alla questione qualitativa dei progetti

Non va dimenticato comunque che alcune esperienze esemplari sono state condotte tramite l'utilizzazione delle società miste viste come soggetto che implementa la trasformazione, strumento operativo e non come soggetto decisionale autonomo rispetto alla strumentazione urbanistica ordinaria¹⁷.

Tale nuovo atteggiamento operativo è stato tradotto in particolare dal già citato art. 27 c.59 della L. 127/1997 che riconosce a queste società la possibilità di *progettare e realizzare gli interventi di trasformazione urbana in attuazione agli strumenti urbanistici vigenti* con l'utilizzo e la realizzazione di risorse di capitali pubblici e privati.

L'interesse rivolto alle società miste si lega a doppio filo all'esigenza di un'efficacia di governo, ad un'efficienza operativa ed un'economicità di gestione che possa andare a vantaggio della P.A. e che si inquadri all'interno dei processi in atto di liberalizzazione dell'economia.

¹⁶ E' stata seguita spesso l'iter più rapido, ma non indolore, degli accordi di programma con valenza esecutiva.

¹⁷ Il riferimento va alle esperienze di Ponente Sviluppo, dell'Agenzia Sviluppo Nord Milano e dell'Immobiliare Veneziana che hanno gestito e stanno gestendo rispettivamente le operazioni di recupero di aree dismesse a Genova, Sesto San Giovanni e Porto Marghera.

Le linee di tendenza individuate possono essere sintetizzate nei seguenti punti:

- Le STU sono **strumentali** alle finalità dell'Ente locale (non sono nuovi soggetti)
- Le STU possono:
 - 1) fare promozione immobiliare (in questo caso forte è il controllo pubblico);
 - 2) svolgere attività di servizio
- la partecipazione dei privati è identificabile:
 - 1) nei proprietari delle aree;
 - 2) nelle associazioni di categoria.

Di Giuliana Panzica La Manna

Dottoranda in *Pianificazione urbana e Territoriale*, XIII ciclo, presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo.

P.zza Bologni 13, 90134 Palermo.

Tel. 091-329363; fax. 091-6079244.

E-mail: giulipanzica@libero.it

SPERIMENTAZIONE SOCIALE E NUOVE PRATICHE DI GOVERNO NELL'AREA MILANESE

Gabriele Pasqui

Il paper riflette sul cambiamento delle pratiche di pianificazione in contesti di forte mutamento delle forme di regolazione sociale e politica, in un orizzonte di *governance*, a partire da alcune esperienze nell'area milanese (la produzione del Piano Strategico del Nord Milano, la costruzione di strategie di sviluppo territoriale promosse dai Sindaci del Sud Milano).

L'attenzione del paper è rivolta da un lato a riconoscere le peculiarità di queste esperienze in connessione alla forte "sperimentazione sociale" in atto in questi contesti, in termini di processi di mutamento delle forme di relazione tra società insediate, processi sociali, mutamenti territoriale e pratiche istituzionali.

Dall'altro lato, il paper si propone di mostrare come la permeabilità alle forme di sperimentazione sociale di questi processi volontari e informali di costruzione di strategie di sviluppo territoriale costituisca anche un terreno decisivo per la attivazione di nuove forme di governo nei contesti metropolitani (strumenti operativi e gestionali delle politiche, processi di istituzionalizzazione dell'azione pubblica, ricostruzione dei problemi dello sviluppo territoriale e ridefinizione dell'identità come "costrutto strategico" per rafforzare l'azione di governo).

Infine, il paper si interroga sulle forme di produzione di sfera pubblica e beni comuni che si generano come effetti intenzionali e non intenzionali all'interno di queste pratiche di pianificazione.

G. Pasqui
(Politecnico di Milano, DAP)

ABITARE TRA LE RETI ORIENTAMENTI PER UNA NUOVA URBANISTICA

Rosario Pavia

Reti e nodi

La città per funzionare in modo ottimale, per realizzarsi come territorio strutturato per uno sviluppo coerente delle risorse (produttive ed umane) deve riorganizzarsi come un sistema di reti interconnesse. Le reti, riprendendo una metafora biologica, garantiscono la circolarità e la trasmissione della vita. Reti per lo sviluppo, quindi, ma anche per moltiplicare le relazioni sociali, le libertà di scelta, le modalità di fruizione dei servizi e dei beni ambientali e culturali. La rete amplia la sfera delle pari opportunità, apre le comunità e l'individuo al mondo.

Il territorio è il risultato di un intreccio di reti diverse: insediative, infrastrutturali, industriali, ambientali. Accanto alle reti materiali quelle immateriali. Ogni rete ha bisogno di svilupparsi con continuità ed equilibrio.

Gli insediamenti urbani e produttivi debbono essere efficacemente collegati; il sistema delle comunicazioni non deve avere discontinuità e strozzature, ma capacità e interconnessioni; le reti ambientali debbono garantire la continuità biologica e quella dei grandi segni paesaggistici.

Le reti si sovrappongono, si intersecano, a volte realizzano nodi complessi. Questi ultimi emergono con forza dall'incontro tra il sistema della grande mobilità con quello insediativo. Sono le stazioni ferroviarie, i porti, gli scali aeroportuali, gli interporti, i caselli autostradali, le intersezioni tra le arterie stradali nazionali a costituire oggi il campo operativo per tentare l'integrazione funzionale delle reti, e fare dei nodi le nuove centralità della città estesa. Il nodo è l'ambito in cui risolvere la spazialità derealizzata e atipica delle infrastrutture, coniugandola con quella più consolidata degli elementi del sistema insediativo.

Integrazione e densificazione di funzioni, ma nello stesso tempo nuove architetture, nuovi segni urbani per la riorganizzazione visiva e paesaggistica del territorio urbano contemporaneo.

Queste centralità, questi nodi hanno senso solo se inseriti nelle reti. In una prospettiva di piano, i nodi complessi originati dalle reti hanno la funzione di dialogare con le centralità tradizionali delle città consolidate. I nuovi nodi guardano all'identità locale, ma nello stesso tempo sono gli ambiti in cui il locale si proietta all'esterno, aprendosi ai circuiti della globalizzazione. Circolarità, continuità delle reti e nodi d'interconnessione per il funzionamento del sistema e la sua configurazione visiva: sono questi i nuovi capisaldi per il piano. La trama territoriale trova la sua identità nello spazio tra le reti. In tale intermezzo si sviluppa il vero tema del progetto contemporaneo. Tra le reti quelle immateriali, invisibili, hanno da tempo iniziato a trasformare le modalità d'uso del territorio e delle infrastrutture (si pensi all'automazione nelle reti autostradali, alla gestione logistica delle merci e al rivoluzionamento di numerosi processi produttivi, ai nuovi comportamenti nei consumi e nel tempo libero).

Le reti telematiche hanno prodotto nuove modalità di lavoro, aumentato il tempo di permanenza nelle proprie abitazioni, cambiato il sistema di relazioni con i servizi. La telefonia mobile ha rivoluzionato i rapporti di comunicazione interpersonale e trasformato la dinamica dei luoghi di incontro. Si vive in modo più stanziale e nello stesso tempo in modo più veloce. E' mutato il modo di percepire e di vivere la distanza. Nella distanza materiale dai luoghi scorre

gran parte della nostra vita: distanze straordinariamente più lunghe rispetto al passato, ma anche un infittirsi delle distanze brevi.

Come funziona questa rete che ci collega all'esterno? Come si sviluppa la sua continuità, la sua efficienza? Qual è il suo ritmo, la sua velocità? Qual'è il suo spessore visivo? Cosa si incontra lungo le distanze? Come ci si orienta nel suo labirinto?

Vivere la distanza significa ridefinire le reti di interconnessione, restituire allo spostamento sicurezza, fluidità, efficienza, ma anche esperienza visiva e conoscitiva. Tra le reti che attraversano e strutturano il territorio e il paesaggio non vanno trascurate quelle propriamente tecnologiche: le linee elettriche, gli acquedotti, le condutture per il metano e il petrolio, i canali irrigui e di smaltimento delle acque. Anche qui un insieme di razionalità minime e settoriali hanno prodotto un groviglio di tracciati sovrapposti senza ordine. Anche questo è un paesaggio che richiede un progetto di svelamento e di riordino. Ripensare il paesaggio significa intervenire sulle reti e il loro spazio di tramite. E' in questa prospettiva che vanno ricompresi gli ambienti naturali e le aree agricole: ancora una volta si tratterà di ragionare in termini di rete. Il sistema dei parchi e quello delle oasi e delle riserve, la dispersione delle terre incolte e delle aree rurali, il sistema dei fiumi. Le aree protette vanno interconnesse, rese accessibili e fruibili al loro interno, collegate alle reti insediative e infrastrutturali. Avremo corridoi ambientali, ecologici, ma anche infrastrutturali e reti tecnologiche di servizio.

Le reti ambientali

Il rapporto tra natura e artificio, tra ambiente naturale e tecnologia è lo sfondo da cui partire per definire le nuove strategie di intervento per la riorganizzazione e la riqualificazione del territorio. Non esiste in Italia nessun ambiente assolutamente naturale: le infrastrutture, le reti tecnologiche sono ovunque, nelle aree montane più isolate come lungo i fiumi. I fiumi, in primo luogo, realizzano questa compresenza di natura e di artificio. Il sistema idrografico struttura il territorio forse più di ogni altra rete. I fiumi disegnano l'identità paesistica del territorio, ma nello stesso tempo sono essi stessi mezzi infrastrutturali: per l'irrigazione, l'approvvigionamento idrico, i cicli produttivi delle industrie, l'energia idroelettrica. La rete fluviale nel suo essere infrastrutturale e ambientale insieme si inserisce con forza nello scenario della città. Il suo tracciato va riscoperto, reso visibile. La trama dei suoi canali deve emergere nel suo significato funzionale e nella sua qualità costruttiva. Gli spazi che intercorrono tra le arterie (artificiali e naturali) del fiume e le altre reti infrastrutturali vanno esplorati a fondo per disvelarne l'intreccio e la permeabilità. Il fiume va risanato con opere di manutenzione e di rinaturalizzazione, va accettato nella sua doppiezza, riproposto come uno dei segni ordinatori del nuovo paesaggio. Il fiume entra in questo modo nella trama forte del territorio, confrontandosi con le reti e i nodi infrastrutturali maggiori (dalle autostrade alle linee ferroviarie, agli interporti ...). La sua doppiezza gli consente di proporre alle altre reti infrastrutturali un riavvicinamento alla componente naturale, riportandole, per così dire, a "terra". Il piano e il progetto debbono dare visibilità di disegno ed efficienza funzionale a questa prima trama di reti forti. Ma non basta. Occorre scendere sul terreno debole dei sistemi insediativi residenziali. Oggi si vive tra le reti.

Le reti minori

L'abitare non si risolve più tra le case, nel rapporto tra l'edificio residenziale e gli spazi che lo connettono alla città tradizionale o alla città consolidata moderna. Nelle espansioni residenziali più recenti, nella dispersione della città diffusa, quel tessuto connettivo, quel sistema di spazi

pubblici e di arterie integrate alla residenza non funziona più. Non ci sono più correlazioni, non c'è più narrazione, non ci sono più scale di riferimento, gli attraversamenti non misurano più le distanze Le identità urbane si confondono, si opacizzano. L'abitare dipende dalle reti, dalla grande viabilità, dalle grandi infrastrutture, la vita risulta compressa al loro interno. La trama delle reti maggiori frammenta i circuiti minori, ostacola gli attraversamenti locali, la sua presenza, indispensabile per i collegamenti di media e lunga distanza divide e disarticola la città diffusa della residenza.

Il territorio dominato dalle reti infrastrutturali, ha perso la permeabilità e la continuità degli attraversamenti. L'abitare non si espande verso la città e il territorio, ma si rinchiede nei recinti della residenza e dello spazio privato. La vita rifluisce negli interni. E mentre assistiamo ad una progressiva estensione delle reti telematiche (che in definitiva stanno connettendo l'intero sistema degli interni), si sta progressivamente contraendo lo spazio pubblico esterno. Quest'ultimo non è più lo spazio di tramite tra la casa e la città, il suo ambito tende a scomparire dall'attenzione progettuale. Tra le abitazioni e la trama delle reti maggiori c'è uno spazio indefinito, frammentario, occasionale, senza identità, in cui, nonostante la presenza numerosa di elementi edilizi e urbani, dominano i vuoti. Il vuoto non consiste solo negli spazi ineditati, ma soprattutto nell'assenza di relazioni tra gli oggetti. Nello spazio dell'abitare, compresso dalle reti infrastrutturali non ci si orienta; il nuovo scenario della residenza è privo di direzionalità, di tracciati che possano ritessere un rapporto tra gli oggetti, i materiali e i segni del territorio. Lo spazio dell'abitare non è più, per questo, un paesaggio.

In questo ambito separato, la circolazione automobilistica domina su quella delle persone, segue con circuiti irregolari le isole residenziali, i nuovi quartieri, i filamenti edilizi e le case sparse. In queste condizioni non solo mancano gli attraversamenti pedonali, ma la stessa accessibilità alle grandi reti di comunicazione è difficile.

La dispersione residenziale non ha prodotto nuovi spazi pubblici, nuovi momenti per il sociale e l'incontro. Strutture pubbliche importanti come ospedali, scuole, università, chiese non diventano nuove centralità, nuovi poli di riferimento. Nel progetto di riorganizzazione del territorio della città diffusa, l'anello mancante su cui concentrare l'attenzione sta proprio qui: nell'assenza di una rete minore specifica dello spazio residenziale. Il suo tracciato va individuato nelle connessioni con la rete di livello superiore (accessibilità e continuità dei flussi), nei collegamenti tra ambiti residenziali diversi, nell'attraversamento degli spazi dell'abitare diffuso, resi frammentari e non permeabili dalla rete delle grandi infrastrutture. Si tratterà di ridefinire i tracciati esistenti e proporre di nuovi; i nuovi tracciati dovranno offrire nuove direzionalità, riconnettere gli spazi pubblici, attraversare e dare senso ai vuoti e agli spazi tra le grandi infrastrutture, raggiungere le reti ambientali, rompere l'isolamento dell'abitazione, riportare la vita all'esterno, aprendola verso il paesaggio e l'incontro con le diverse comunità locali. I tracciati minori dovranno misurare lo spazio tra le reti maggiori, in questo senso il disegno del territorio non è il risultato di una semplice sovrapposizione di due sistemi a rete, ma della loro integrazione. Senza una rete l'altra non avrebbe senso.

Verso una nuova urbanistica

La riflessione sul ruolo delle reti nell'organizzazione funzionale, spaziale e visiva del territorio e della città è il punto di partenza per orientare la nuova strumentazione urbanistica. Quest'ultima non potrà essere più gerarchica, in sequenza, ma dovrà realizzarsi in parallelo, su piani e scale diversi, con procedure di copianificazione e di concertazione. Occorrerà, in ogni caso, delineare un disegno strategico, articolato sul piano territoriale e su quello più propriamente

urbano. Una piattaforma strategica flessibile (più che un piano un documento politico di programmazione dello sviluppo), che fissi gli obiettivi prioritari, alcune scelte di lungo e medio periodo, ma che sia in grado di interpretare e di adeguarsi alla domanda sociale e al mercato. Un passaggio obbligato sarà quello di confrontarsi con i patti territoriali e i contratti d'area; non a caso, già ora si parla di *patti di pianificazione* dove la dimensione economica dovrà legarsi a quella fisica e urbanistica. Molto schematicamente potremo parlare di due livelli di piano: *il piano delle reti di livello superiore* (in cui si giocano i processi di trasformazione e modernizzazione) e *il piano delle reti minori* legate al sistema insediativo e all'abitare (dove le trasformazioni sono più contenute e le identità locali più stabili). Il primo livello esige una copianificazione ampia (dal Comune, alla Provincia, alla Regione, allo Stato, agli Enti di gestione delle reti, ai privati...), con procedure di formazione e di approvazione specifiche. Il secondo, più strettamente legato all'urbanistica locale, ai mandati delle amministrazioni, alle esigenze economiche della comunità, ai bisogni e ai desideri dei cittadini, si esprime sulle parti della città maggiormente consolidate. Esso dovrà essere gestito, anche nelle sue procedure di approvazione, direttamente dall'amministrazione comunale.

PIANIFICAZIONE E FORMAZIONE

Elvira Petroncelli

Il decennio che ci lasciamo alle spalle è stato caratterizzato da una molteplicità di profezie e di profezioni rivelatesi in molti casi fallaci.

Con l'avvio del nuovo millennio, pur se nulla nella sostanza è cambiato, i fattori e gli obiettivi al centro dell'attenzione risultano comunque diversi.

La pianificazione, che tradizionalmente si è occupata di oggetti fisici, si comincia a preoccupare dei contenuti dell'informazione, delle conoscenze, dei valori e dei comportamenti della collettività, considerandoli come elementi dai quali può dipendere il successo o l'insuccesso dei progetti.

In un sistema che interviene sugli organismi urbani, per renderli efficaci e in grado di rispondere alle esigenze che sembrano fondamentali, il problema della *good governance* è ormai nodale. Questa sta diventando una sorta di corollario economico e finanziario della democratizzazione delle politiche.

Volendo ragionare in un'ottica proiettata al futuro non si può in tal senso non considerare l'importanza che assume la formazione, nelle diverse gamme di figure che la problematica coinvolge più o meno direttamente.

E' importante oggi che il diplomato/laureato sia formato in modo da consentirgli di cogliere i problemi e di lavorare per contribuire a trovare ad essi soluzione. Occorre cioè preparare tecnici aperti alle attuali logiche, ad esempio come quella proposta a supporto delle politiche ambientali.

L'impulso dato di recente alla pianificazione, quale attività di governo delle trasformazioni urbane e territoriali, pone in essere istanze particolari per ciò che concerne la formazione di tecnici e di esperti in questo ed in campi affini.

Se bisogna pensare a dialoghi tra competenze diverse, non bisogna solo pensare a formare urbanisti, ma anche ad una adeguata presenza del settore in altri tipi di formazione meno orientati.

Occorre tener presente che la diffusione delle nuove tecnologie, nonché le opportunità offerte dai diversi canali di finanziamento pubblico, inducono rilevanti cambiamenti nelle domande professionali e quindi di formazione.

L'esigenza di una minore standardizzazione dei "prodotti", a fronte di una maggiore attenzione ai "processi", l'imprescindibilità da approcci integrati, dalla logica del partenariato, dal principio di sussidiarietà, dalla *governance* o dalla valutazione dell'efficacia, vengono infatti quasi a ribaltare i modi di porsi e di affrontare i diversi temi sul tappeto.

Se si vuole tendere a colmare il divario tra una visione dell'urbanistica come attività di progetto/controllo/indirizzo e una della pianificazione come programmazione e gestione dei processi di sviluppo territoriale, occorre necessariamente pensare a nuovi programmi didattico-formativi ed in tal senso l'occasione dei decreti d'area potrebbe essere considerata come un impellente input.

Prof. arch. Elvira PETRONCELLI
Dipartimento di "Pianificazione e Scienza del Territorio"
Università di Napoli "Federico II"

Piazzale V. Tecchio 80 – 80125 NAPOLI Tel. 081 7682313, Fax 081 7682309, e
mail: pelvira@unina.it

*Poster session proposto per IV Sessione:
I nuovi mestieri dell'urbanista: riflessioni ed esperienze*

UNA RISORSA DISPERSA: I PATRIMONI IMMOBILIARI PUBBLICI COME VOLANO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA.

Paolo Pileri

In un momento di grande attenzione per l'uso efficace delle risorse urbane (vuoti e pieni) e per l'esigenza di definire nuovi percorsi di riqualificazione e recupero interni o esterni agli strumenti di pianificazione tradizionale, i patrimoni immobiliari pubblici possono diventare in molte occasioni vere e concrete opportunità di riqualificazione urbana e tutela dell'ambiente costruito. Il bene immobile passa dalla condizione di cespite amministrativo a quello di risorsa urbana se si creano i presupposti tecnici e di processo urbanistico per attivare un percorso che parte dalla conoscenza sistematica del parco immobiliare, delle relative valenze urbanistiche e edilizio-architettoniche per giungere a ridefinire le potenzialità del bene sia singolarmente, sia sistemicamente, sia con l'orizzonte di stabilire una convergenza di interessi pubblici e privati tale da assicurare l'esito del recupero.

In tal senso una recente ricerca, avviata con il Settore Demanio e Patrimonio del Comune di Milano, ha attivato una prima esperienza (in parte ancora in fase di collaudo), ma in grado di aprire una prima via di concertazione urbanistica (operativa) per la valorizzazione e il recupero dei patrimoni immobiliari pubblici.

*Poster session proposto per
III Sessione: Le nuove esperienze di pianificazione strategica*

GLI STRUMENTI DI PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA: DIMENSIONE STRUTTURALE E APPROCCIO STRATEGICO DEI PRUSST

Giuliana Quattrone

Gli strumenti di programmazione negoziata hanno già di fatto costituito una stagione dell'intervento pubblico (col coinvolgimento di risorse private) sulla città. Questa stagione si è conclusa con il consolidamento di questi strumenti nelle legislazioni regionali nonché tra gli strumenti attuativi del PRG. Un'importante novità per la prassi operativa è stata introdotta dai PRUSST, in quanto strumenti che sono stati capaci di orientare la sperimentazione negoziale pubblico/privato a scala territoriale al fine di uno sviluppo economico e sociale del territorio. Il presente contributo intende riportare un'esperienza, attuata in tal senso nel territorio della provincia di Reggio Calabria dove lo sviluppo competitivo proposto per un'area ha considerato relazioni di ordine sovranazionale e orientamenti strategici sulla base della sostenibilità. Gli scenari proposti e i contenuti strutturali fanno riferimento a obiettivi a lungo periodo che debbono essere punto di riferimento e orientare le azioni politiche urbane e territoriali dei governi locali. Emerge chiaramente come i PRUSST possano costituire un riferimento per politiche settoriali e innovazioni disciplinari nel campo della pianificazione. In questo senso la crucialità di nuovi significati e "legittimità" per il piano può trovare alcune risposte se non altro riguardo ai termini dell'efficacia e dell'efficienza.

Giuliana Quattrone

*Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali- Università di Reggio Calabria;
indirizzo: via Melissari, 89100 Reggio Calabria, telefono 0965 813222 e fax
0965/893878, e-mail: giulquat@libero.it oppure: ecosta@unirc.it*

*Poster session proposto per
III sessione: Le nuove esperienze di pianificazione strategica*

**POLITICHE DI SVILUPPO LOCALE E PIANIFICAZIONE D'AREA VASTA: IL
NUOVO RUOLO STRATEGICO DEI PIANI TERRITORIALI**

Giuliana Quattrone, Domenico Massimo

La globalizzazione costituisce lo scenario entro cui si muove la disciplina urbanistica dei nostri tempi.

Questo fenomeno ripropone il territorio come il luogo della concentrazione e della polarizzazione di investimenti, di attività e di centri decisionali da realizzare tramite "strategie" d'area.

In questa logica assumono una sempre più rilevante importanza gli strumenti urbanistici d'area vasta, ma con un'accezione diversa rispetto a quella tradizionale: diventano strumenti strategici per orientare lo sviluppo competitivo a livello regionale o comprensoriale. La dimensione strategica si propone attraverso tematismi paesistici, economici, produttivi capaci di generare valore aggiunto e gestire flussi di relazioni attraverso reti. Il presente contributo intende riferire sull'impiego di strategie di pianificazione "innovative" sperimentate attraverso macroaree e sub-sistemi territoriali di riferimento sul territorio calabrese. Queste procedure non si sostituiscono al Piano territoriale ma ne orientano ruolo e funzione nell'ottica dello sviluppo competitivo per attrarre nuove risorse e valorizzare quelle esistenti.

Giuliana Quattrone*, Domenico Massimo**

** Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali- DSAT- Università degli Studi di Reggio Calabria;*

*** Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico- DPAU- Università degli Studi di Reggio Calabria;*

indirizzo: via Marsala n.2/b, 89127 Reggio Calabria, telefono 0965 893878 fax 0965/893878, e-mail: giulquat@libero.it

MA I SISTEMISTI SOGNANO PIANI ELETTRONICI?

Giovanni A. Rabino

L'uso dell'approccio sistemico nella pratica urbanistica è stato oggetto di diverse riflessioni, soprattutto sul piano epistemologico (si veda, ad esempio, di sistemisti: Rabino, 1997; di altri: Palermo, 1991).

Merita proseguire la riflessione, sul piano teorico ma anche sul piano delle pratiche, in particolare per due motivi:

- § l'evolversi del significato dell'approccio sistemico, alla luce della progressiva comprensione della natura della "scienza della complessità" (si veda ad esempio: Scandurra, 1999);
- § l'estendersi dell'uso delle tecnologie informatiche (dai Sistemi Informativi Territoriali ai Sistemi di comunicazione multimediale, di supporto alla decisione, ecc.) con la sottesa filosofia sistemica che tacitamente influenza politiche e stili di pianificazione.

La comunicazione argomenta i due punti sopra enunciati, deducendone inoltre le implicazioni per la pianificazione:

- § il venir meno della differenziazione tra lo stile metodologico-analitico e lo stile interpretativo-progettuale, nell'approccio al piano; ed una definizione non banale di interdisciplinarietà che coniuga azione sociale e mestiere individuale dell'urbanista e coniuga approfondimenti specialistici e pratica generalista nella disciplina;
- § la riacquisizione di spazi culturali e di una "centralità" della disciplina, erosi da altri settori accademici e professionali più in sintonia con le trasformazioni tecnologico-culturali della società.

Riferimenti bibliografici:

Palermo P.C. (1991) Interpretazioni dell'analisi urbanistica, Franco Angeli, Milano

Rabino G.A. (1997) Tesi di pianificazione urbanistica, in *La città e le sue scienze: la programmazione della città* (Bertuglia C.S. e Vaio F., a cura di), Franco Angeli, Milano

Scandurra E. (1999) *La città che non c'è*, Dedalo, Bari

Giovanni A. RABINO

D.AP. - Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano

Piazza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano

tel: 02.2399.4102 fax: 02.2399.4105 email: giovanni.rabino@polimi.it

PIANI REGOLATORI ED EMARGINAZIONE SOCIALE

Marco Romano

Secondo un'opinione diffusa l'importante è che la città *funzioni*, se poi dovesse essere anche bella, sarebbe un extra, una sorta di ciliegina;

Certo se la bellezza della città dovesse consistere nel suo "arredo" - garbate pavimentazioni stradali, belle panchine, aiuole distensive, lampioni gradevoli - questa opinione non sarebbe poi del tutto fuori luogo, ma in realtà in Europa l'estetica della città è forse il problema *sociale* fondamentale.

Le città europee che si formano verso il Mille sono, proprio come oggi, delle *civitas* democratiche, dove ciascuno può ascendere fino ai vertici la scala sociale in forza solo della sua capacità nel lavoro - artigiano o giurista, mercante o architetto - a prescindere dalla sua condizione di nascita.

Poiché però per la tradizione franca le istituzioni e le persone esistono socialmente solo in quanto accettino i diritti e i doveri della loro condizione e siano titolari del possesso di una terra, la città ha giurisdizione sul proprio territorio e a loro volta i cittadini sono tali soltanto purché giurino di rispettare lo statuto della *civitas* e possiedano una casa nella città. Le medesime condizioni richieste oggi: quando trasferiamo la residenza in un nuovo Comune è implicita l'adesione allo Statuto cittadino e ci viene domandato l'indirizzo della nostra casa.

Sicché la *civitas*, l'insieme morale dei cittadini, è strettamente connessa all'*urbs*, l'insieme materiale delle loro case, - per questo unite come il palmo e il dorso della mano - e il loro affacciarsi in fila serrata nella cortina continua delle strade e nella loro compatta continuità dalle porte alla piazza principale testimonia visibilmente lo spirito della solidarietà cittadina.

Poiché le case *sono* la cittadinanza il loro sito e le loro facciate rispecchiano lo *status* - di ricchezza, di cultura - dei cittadini che le abitano. Quanto al sito, alla metà del l'XI secolo i terreni edificabili nel centro di Milano costavano tre volte tanto quelli della periferia, più o meno il rapporto di oggi: divari troppo superiori rispecchierebbero differenze di ceto tra i cittadini eccessive, incompatibili con lo sfondo egualitario della democrazia cittadina. Quanto alle facciate, la spesa per decorarle è a sua volta già allora nel mirino dei predicatori - di Alessandro Neckam o di Bernardino da Siena - che considerano quei denari buttati e meglio spesi nell'elemosina ai poveri.

La città è poi punteggiata da *temi collettivi* dove la *civitas* - proprio come il singolo cittadino nella propria casa - esprime la propria consapevolezza di sé rispetto ai suoi propri cittadini, che vi vedono simbolicamente rappresentata la loro identità collettiva, e rispetto alle altre città in un serrato confronto di rango.

I temi collettivi, che costituiscono il pegno di uno scambio simbolico della *civitas* con i suoi cittadini e con tutte le altre città, non sono regolati dalla razionalità dei fini e dei mezzi ma da quel vistoso e visibile spreco che caratterizza la sfera del dono. Cattedrali, palazzi municipali, archi trionfali, strade monumentali, teatri, parchi, stadi sono spese gigantesche per

un'utilizzazione pratica in genere molto ridotta, e devono inoltre ostentare un'architettura monumentale che a sua volta ne aumenta ulteriormente il costo.

La loro realizzazione è preceduta dal maturare in Europa, nel corso di un paio di secoli, della consapevolezza del rilievo sociale di un determinato comportamento o sentimento, finché le città non sono dovunque pronte a confrontarsi tra loro costruendo un manufatto fisico che lo rappresenti. Così per molte generazioni l'assemblea civica veniva tenuta in prato fuori porta, le riunioni del Consiglio nella chiesa, quella della Giunta in casa, e infine gli archivi in un campanile o in una torre, ma dopo la pace di Costanza con la quale nel 1183 l'imperatore riconosceva i Comuni come soggetti politici tutte le città costruiscono il loro palazzo municipale e inventano la piazza - le piazze non esistevano ancora - per l'assemblea. Così il primo sostenitore moderno del *mens sana in corpore sano*, Jahn, inventa la ginnastica verso il 1810, le palestre cominceranno a diffondersi cinquant'anni dopo, le Olimpiadi e gli sport alla fine del secolo, gli stadi nel corso del nostro.

Non tutti i cittadini sono d'accordo sulla realizzazione di un determinato tema collettivo, perché ogni gruppo vorrebbe quello che gli sta a cuore - chi un parco, chi uno stadio, chi una biblioteca - e lascerebbe perdere quelli degli altri, sicché la loro costruzione inizia spesso con molto ritardo rispetto ad altre città (i milanesi inizieranno il Duomo trecento anni dopo i pisani) o non inizia mai (Bari non ha mai avuto un giardino pubblico in centro) e prosegue, come quella del nuovo Piccolo Teatro a Milano, tra feroci polemiche.

I temi collettivi non vanno confusi con i servizi, che concernono prestazioni comunali cui il cittadino ha diritto in forza soltanto della solidarietà della *civitas*, che sono connaturate alla sua fondazione mille anni fa e la cui gamma *non può* venire arricchita: sono la scuola pubblica *sine latino* che si vede a Siena al centro del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti, e l'assistenza sanitaria materializzata nell'ospedale, che essendo entrambi edifici obbligatori non pretendono spreco. Sulla loro realizzazione, al contrario che per i temi collettivi, non c'è contrasto tra i cittadini, perché nessuno potrebbe dichiarare che qualche cittadino non abbia diritto alla scuola o all'assistenza sanitaria.

La presenza dei temi collettivi testimonia ai cittadini la loro appartenenza a una *civitas* democratica della quale condividono il destino, e che è per loro come un'organismo olistico, un "padre" dirà Brunetto Latini, con un proprio destino e una propria volontà di ordine superiore a quella dei cittadini che la compongono.

E' allora chiaro perché la città sia in Europa, per sua intrinseca natura, l'espressione di una volontà estetica espressa nelle facciate delle case e nei temi collettivi, e come quindi la bellezza non sia affatto una decorazione quasi superflua ma sia al contrario l'anima del suo modo di esistere: resta da vedere in che modo costituisca un problema.

La sottolineatura simbolica dell'appartenenza del cittadino alla città che i temi collettivi procurano è in Europa essenziale perché, mentre in tutte le altre società gli uomini appartengono prima di tutto a una *gens*, a un clan, a una tribù, a un'etnia, a una fede, soltanto in Europa essi appartengono - nella forma della cellula familiare che noi conosciamo benissimo - prima di tutto a una città

Prometeo fu incatenato a una rupe per aver dato agli uomini - altrimenti incapaci di sollevare la mente dal pensiero ossessivo della propria morte - la speranza e il fuoco, la capacità di fare

progetti tecnicamente realizzabili dove si annida l'irragionevole speranza dell'immortalità. Ma questa speranza ha un senso solo purché gli uomini appartengano a una società che duri più della loro vita individuale, una società che venendo da un tempo memorabile prometta di durare senza fine, una società sentimentalmente percepita come immortale nella quale noi stessi saremo immortali.

Per questo i selvaggi mangiano ritualmente i corpi dei trapassati, per questo la *gens* tramandava i lari, per questo è necessario il culto degli antenati - la dimensione antica dello storicismo positivista -, per questo la nostra città dev'essere immortale (e immortali i suoi temi collettivi, la cui presenza ci assicura sentimentalmente e materialmente che le apparteniamo): immortale perché nella tradizione occidentale la bellezza dell'opera d'arte è eterna e la città, intrisa della volontà estetica dei suoi cittadini espressa nelle case e nei temi collettivi, è per questo un'opera d'arte..

L'espressione simbolica dell'appartenenza di ogni cittadino alla città assicurata dai temi collettivi dovrebbe, nella prospettiva democratica della *civitas*, essere egualitaria, ma il fatto è che alcune case - quelle più costose sui terreni centrali - sono più vicine alla cattedrale, mentre quelle della periferia sono spesso in un deserto del senso.

Il problema dell'urbanistica da mille anni a questa parte è precisamente questo: come sia possibile far convivere l'immagine di una *civitas* democratica ed egualitaria, che regola la nostra percezione del mondo, con il fatto evidente che l'*urbs*, nella cui consistenza fisica si specchia la gerarchia sociale, denuncia visivamente lo scarto tra l'orizzonte immaginario e la realtà.

Per intanto i lotti edificabili saranno stretti, in modo da consentire a ciascuno di affacciarsi su una strada e poter mostrare pubblicamente la propria identità attraverso la facciata della casa. Se le case dei maggiori stanno sulla piazza principale, bisognerà fare in modo che le strade secondarie abbiano almeno uno sbocco sulla piazza, e se la strada principale gode della veduta della porta della città le strade secondarie abbiano almeno la veduta di una torre: questo è l'espedito adottato da Arnolfo di Cambio a San Giovanni Valdarno, sacrificandone l'equidistanza.

Quando nel Quattrocento la popolazione delle città ricominciò ad aumentare - una sensazione piuttosto che un riscontro statistico - divenne evidente che lo stock dei temi collettivi disponibile era relativamente scarso rispetto alle loro nuove dimensioni (la cattedrale o il palazzo municipale non possono evidentemente venire duplicati) sicché le strade dritte con il fondale della porta o di una torre progettate tra il Duecento e il Trecento nelle città nuove verranno riprese su una scala molto più ampia, una soluzione ragionevole anche se non esaustiva. Nel progetto della sua città ideale, la Sforzinda, Filarete disegna strade lunghe, dalla piazza centrale alla porta corrispondente, addirittura tre chilometri, e le prime realizzazioni, a Ferrara la Giovecca e a Roma la via Alessandrina e la via della Lungara, sono dell'ordine dei mille metri.

Lo schema di sfruttare al massimo l'efficacia simbolica dei temi collettivi collocandoli al termine di lunghe prospettive avrà una rapida e duratura diffusione - tutti conoscono gli Champs-Élysées a Parigi, il viale della Libertà a Palermo, la via di Toledo a Napoli, il viale Carducci a Livorno, il viale della Vittoria a Ancona - e sarà fino a cinquant'anni fa l'artificio più corrente

per assicurare anche agli abitanti delle periferie più nuove e lontane il sentimento della loro *dignità di cittadini*.

Sarà l'urbanistica moderna, con il suo principio funzionalista, ad incrinare questa tradizione, ad immaginare che la città sia l'insieme di quartieri o di edifici isolati tra loro che potrebbero appartenere a qualsiasi città e fors'anche a nessuna. Mentre nella parte ottocentesca di una grande città come Milano o Parigi il senso dell'appartenenza è mantenuto vivo dalla continuità della cortina delle case lungo le strade e da temi collettivi di architettura consapevolmente cospicua situati al termine di lunghe prospettive, che coinvolgono tutte le zone intermedie, nella periferia moderna di città molto meno grandi le nuove case sono sorte senza affacciarsi sulle strade - perdendo così con la loro continuità fisica la testimonianza della compattezza morale della città attraverso lo spazio e il tempo - e i temi collettivi hanno perso il loro risvolto simbolico, le chiese sembrano capannoni e le delegazioni municipali, invece d'essere le grandiose *mairie* degli *arrondissement* di Parigi o di Bruxelles, sono anonime palazzine.

Le città nuove, ovviamente, non funzionano gran che meglio delle antiche, perché la funzionalità è connessa a una razionalità tecnico-economica i cui termini, legati al progresso, cambiano per loro natura più rapidamente dei muri delle città, legati alla stabilità nel tempo di una immagine simbolica, sicché sono piene di scuole derelitte, di campi di gioco disusati, di case popolari fatiscenti. Nella città antica, quando la regola aggregativa degli edifici era prima di tutto estetica, vecchi conventi diventavano caserme e poi scuole e oggi forse musei, mentre una città costruita a partire dalle sue funzioni diventa rapidamente obsoleta a causa della sua rigidità.

In tutto questo intravediamo l'inconsapevole disprezzo delle élite per i ceti meno privilegiati, di architetti - di sinistra - che si guardano bene dall'andare ad abitare nelle periferie da loro stessi progettate e che trattano gli uomini come mezzi per i loro esercizi formali anziché vivere con rispetto il problema della dignità di ogni uomo.

Quando le parti più nuove e più esterne della città siano dotate di temi collettivi come quelle più antiche e più interne anche le élite vi si trasferiscono volentieri. E' infatti tecnicamente del tutto possibile stendere un progetto che riprenda il filo interrotto dei progetti ottocenteschi - a Palermo corso Strasburgo, un nuovo *boulevard* che prosegue la sequenza del viale della Libertà, a Modena viale Gramsci che prodegue la sequenza del palazzo Ducale.- ma l'ostacolo più serio è la riconversione delle mentalità come diceva Maxwell parlando delle teorie scientifiche, "una nuova teoria non si impone per la sua verità ma solo perché muoiono sostenitori della vecchia".

IL LABORATORIO DEL CAMBIAMENTO A ROMA PROSPETTIVE E QUESTIONI APERTE

Mosè Ricci

Mentre il sistema della pianificazione tradizionale sembra destinato ad inseguire le nuove forme concrete di regolazione del cambiamento nella città e la stagione del piano per progetti sembra avviarsi al tramonto senza aver prodotto effetti rilevanti sui processi di trasformazione urbana, è possibile delineare nuovi percorsi evolutivi per la forma del piano apprendendo dagli esiti di alcune significative e recenti esperienze di progettazione urbanistica in Italia? Come possono essere trasferiti alla situazione italiana le configurazioni flessibili della strumentazione disciplinare e i modelli comportamentali proposti dal successo di alcune recenti azioni di trasformazione urbana in Europa?

Quali prospettive di innovazione per la forma del piano emergono, per esempio, dal laboratorio progettuale avviato a Roma per il Giubileo e dalla bozza del nuovo PRG?

L'intervento propone una rilettura della recente esperienza romana alla luce di un'interpretazione critica dei motivi che hanno portato al successo o all'insuccesso alcuni progetti di rilevanza urbana. Attraverso il punto di vista dei diversi attori degli interventi, ma anche quello dei gruppi sociali a vario titolo coinvolti si tende a fare emergere dal ventaglio delle posizioni espresse gli aspetti problematici dei singoli interventi urbanistici, i risultati attesi, quelli conseguiti e gli eventuali conflitti generati; a capire come cambia la visione dei singoli progetti in rapporto alle diverse prospettive e alle differenti attese di cambiamento.

Dalla molteplicità degli sguardi emergono in particolare alcuni nodi problematici, che attraversano trasversalmente le recenti esperienze considerate e sono relativi agli elementi di funzionamento o di sconnessione della macchina di trasformazione urbana avviata a Roma negli ultimi anni. A partire dai temi ricorrenti che emergono dai punti di vista dei diversi attori ascoltati, il quadro dei progetti posti sotto osservazione sembra dare adito a due indicazioni possibili per i comportamenti futuri dell'amministrazione: a due modi opposti di apprendere dagli esiti del lavoro fatto.

Dal mondo delle imprese e dei *manager* dei grandi progetti urbani sembra provenire un'indicazione di tipo *realista*, che coglie in positivo gli effetti del cambiamento indotto dalla fase di sviluppo della progettualità, ma suggerisce il ritorno ad un regime ordinario di governo delle trasformazioni urbane per gestire la fase successiva, quella delle realizzazioni e della messa a sistema delle opere realizzate.

L'alternativa prevede una strategia opposta fondata su uno strumento flessibile e tutta orientata verso la sperimentazione dell'innovazione e i criteri della *qualità selettiva*, che sembra essere alla base di alcune tra le più recenti e significative esperienze di trasformazione urbana in Europa. Dove per *qualità selettiva* non si intende il caso per caso, ma piuttosto la coerenza delle molteplici azioni locali con un quadro di assetto urbanistico complessivo che costituisce uno sfondo di significati e le rende pertinenti e legittime rispetto agli obiettivi di sostenibilità degli interventi e di qualità urbana assunti preventivamente.

Mosè Ricci, Università di Chieti G.D'Annunzio, Facoltà di Architettura Pescara Dipartimento di Architettura e urbanistica, Via Crescenzo 42, 00193 Roma., tel. 06/6833477, fax 06/6873084; e mail: ricci@sensible.it

IL BENCHMARKING TERRITORIALE Uno strumento per le politiche urbane di tipo strategico

Cristiana Rossignolo e Marco Santangelo

I profondi mutamenti dell'economia mondiale hanno rimesso in gioco antichi equilibri e modificato logiche di crescita e di sviluppo delle città consolidate negli anni. Questi cambiamenti stanno determinando grandi e inedite opportunità per tutte le città, ma contemporaneamente le stanno esponendo con maggior intensità alla competizione internazionale. Molte attività che finora hanno vissuto e prosperato protette dai confini nazionali si trovano ad operare e a competere in una situazione di nuova e acuta concorrenza.

In questo quadro alcune città non si sono solo limitate ad attrarre multinazionali, ma hanno assunto un nuovo ruolo sulla scena internazionale, agendo sempre più come sistemi locali in grado di auto-organizzarsi per rispondere agli stimoli globali in modo da realizzare i propri obiettivi. Queste città si sono riproposte come soggetti collettivi, come attori economici, politici e sociali dotati di autonomia e di strategie per realizzare vantaggi competitivi.

Questo contributo ha come oggetto di riflessione il benchmarking territoriale, strumento innovativo, di derivazione economica, di monitoraggio comparativo delle condizioni di competitività dei sistemi urbani. Il benchmarking fornisce indicazioni sulle condizioni di salute di un sistema urbano locale, con una duplice direzione di analisi: verso l'interno, per impostare le strategie di sviluppo locale e verso l'esterno, per competere nei confronti di altre città, o di reti di città. Questo è maggiormente evidente a seconda del tipo di lettura che si privilegia (scelta di indicatori) e del fine che si dà a un'operazione di questo tipo. Secondo la nostra interpretazione, il benchmarking può allora essere uno strumento di pianificazione strategica o, meglio, uno degli strumenti di impostazione di politiche urbane con orientamenti di tipo strategico. Si tratta di politiche basate sul confronto tra attori e strategie e sull'attenzione ai problemi delle diverse componenti del sistema urbano locale.

Cristiana Rossignolo
Marco Santangelo
EU-POLIS sistemi urbani europei
Dipartimento Interateneo Territorio
Politecnico di Torino
Viale Mattioli, 39
10125 Torino
tel. 011 5647402
fax. 011 5647499
e-mail. rossignolo@archi.polito.it

e-mail. santangelo@archidid.polito.it

*Poster session proposto per
I sessione: Nuove dimensioni, nuovi temi e nuove pratiche della progettazione urbanistica*

SINDROME NYMBY DA ELETTROSMOG. DALLA PREOCCUPAZIONE DIFFUSA AL PIANO DELLE RETI CONDIVISO.

Piero Rovigatti

indice:

Dimensione attuale del problema.
Condizioni normative attuali e in itinere.
Strategie delle amministrazioni pubbliche e delle associazioni di base.
Possibili iter amministrativi.
Elementi per una proposta di strategia a livello locale.
Dalla preoccupazione diffusa al Piano condiviso.
Verso un Piano delle Reti.

All'interno dell' eterogeneo elenco di localizzazioni 'difficili' che muove associazioni di base e singoli cittadini a forme di opposizione anche dure e irriducibili verso ciò che appare *improprio* al loro modo di abitare i propri quartieri, compaiono sempre più spesso le cosiddette 'sorgenti' di 'elettrosmog', fortunata espressione giornalistica con la quale viene oggi riassunta una particolare, pervasiva e poco individuabile forma di inquinamento. Quella generata da impianti elettrici e strutture di comunicazione e telecomunicazione, come viadotti e centrali di trasformazione di alta e media tensione, ripetitori radio e TV, radar, telefoni cellulari e loro stazioni radio base.

Nel caso in questione, il tradizionale alone di mistero che accompagna da sempre tra la generalità delle persone la comprensione dei fenomeni e delle applicazioni elettromagnetiche, assieme al deprecabile tecnicismo che caratterizza da sempre il comportamento dei detentori dei saperi in questo campo, dei decisori pubblici e degli stessi responsabili degli 'enti gestori di rete', è di fatto direttamente responsabile dell'alto grado di preoccupazione e di allerta che questo genere di infrastrutture tecnologiche ed energetiche determina sulle popolazioni urbane interessate.

In altre parole, attorno ad un fenomeno e ai suoi effetti su cui si sa ancora troppo poco in termini scientifici, si addensano da una parte le preoccupazioni e l'opposizione di chi si sente *vittima* delle possibili conseguenze generate; dall'altra si tende ad opporre a tale comprensibile preoccupazione rassicurazioni da parte pubblica tanto *farraginose* quanto in buona parte coincidenti con quelle, *interessate*, dei responsabili di rete, oggi proiettati verso vistosi e lucrosi programmi di sviluppo.

La tendenza ravvisabile in quei comportamenti, è inoltre quella di considerare il problema della localizzazione degli impianti come *problema urbanistico minore*, di scala edilizia, riconducibile dunque al semplice rilascio di una concessione edilizia o addirittura, come nel caso assai grave della regione Abruzzo, come questione regolabile da una semplice dichiarazione di inizio attività (DIA).

Ciò spiega il generale e comprensibile allarme che oggi accompagna ogni nuova localizzazione di impianti o apparecchiature in quei settori, e rende quanto mai necessaria, anche a fronte di una generale inefficacia del quadro legislativo attuale, la definizione di nuove strategie delle pubbliche amministrazioni locali - ai loro diversi livelli - nel far fronte ai problemi evidenziati. Gestire i processi di sviluppo e infrastrutturazione urbana e dare ascolto alle legittime aspettative dei cittadini e delle loro organizzazioni di base si dimostrano anche in questo caso operazioni da svolgere creando e stabilendo in forma stabile nuovi rapporti di fiducia, di concertazione e di accordo con i diversi attori sociali.

L'ipotesi operativa che qui si avanza - anche in attesa dell'evoluzione di un quadro legislativo in materia ancora non sufficientemente definito - riguarda al valore che le pratiche di partecipazione dei cittadini possano arrecare in termini di legittimità ed efficacia delle soluzioni scelte - ci sembra particolarmente appropriata proprio perché è questo un tipico caso dove è forte l'elemento di conflitto, di dubbio e di preoccupazione diffusa tra le parti sociali. L'idea è dunque quella che il ricorso alla *partecipazione diretta* dei cittadini sia tanto più pertinente proprio in presenza di queste tre condizioni del problema.

A titolo di parziale verifica di quanto enunciato, si riporta brevemente come caso studio l'esperienza - ancora in corso - di come un problema di localizzazione indesiderata di attrezzature ed impianti per la telefonia mobile viene affrontato come occasione di pianificazione in un piccolo - medio comune della provincia di Latina, Aprilia, di cui si ha conoscenza diretta, a testimonianza di una inedita dimensione della pratica professionale in campo urbanistico destinata probabilmente ad assumere sempre maggiore rilevanza in futuro.

Piero Rovigatti, ingegnere,
ricercatore confermato e docente di Urbanistica presso il DAU, Facoltà di Architettura di
Pescara, Università G. D'Annunzio, Chieti - Pescara.
E - mail: provigatti@grisnet.it

LA TRASFORMAZIONE DEGLI STRUMENTI URBANISTICI: IL RUOLO DEL PIANO REGOLATORE COMUNALE.

Gianluigi Sartorio

Il P.R.G. continua ad essere lo strumento primario di governo del territorio, ma è destinato a divenire una parte del processo generale di pianificazione.

La pianificazione sovracomunale sta acquisendo maggiore forza attraverso l'attenzione ad alcuni temi quali la salvaguardia dell'ambiente, la pianificazione della mobilità il collegamento in rete delle maggiori funzioni territoriali.

Il Piano Regolatore, di conseguenza, diventa uno strumento rivolto al controllo della compatibilità fra i diversi piani, in un'ottica decisionale di livello locale, attraverso la continua verifica delle scelte in relazione alle trasformazioni territoriali e ambientali.

Il Piano Regolatore non può più essere l'unico strumento di pianificazione a disposizione delle comunità locali, come era negli anni Sessanta. Essendo cambiati obiettivi e contenuti, non può più essere un propulsore di una crescita fisica, bensì si trasforma in uno strumento di riqualificazione urbana.

Ciò non significa una riduzione dell'importanza dello strumento, bensì una evoluzione, raggiunta attraverso una lunga serie di studi e di esperienze, maturati negli ultimi decenni.

La velocità del cambiamento che caratterizza le nostre realtà urbane non è predeterminabile, può essere soltanto incanalata con norme di tipo prestazionale, in un'ottica di tipo sistemico che tenga conto dei rapporti tra i singoli manufatti edilizi e dell'obiettivo da conseguire relativo alla qualità urbana.

In tal modo si definisce una pianificazione innovativa e tradizionale al tempo stesso, attraverso una normativa flessibile che tiene conto della concertazione tra pubblico e privato.

Gli strumenti strategici devono fare riferimento ad una precisa analisi del luogo, che consenta di recuperare le potenzialità del territorio, rispettando il contesto storico e ambientale.

Risulta necessario articolare fasi e strumenti che coprano la transizione da pianificazione urbanistica di tipo tradizionale a programmazione strategica, affinché quest'ultima abbia realmente un contenuto innovativo e propulsivo (non una semplice sommatoria di interventi).

Nella pianificazione risulta indispensabile rispettare il passato e impostare il futuro, poiché la storia di ogni territorio non inizia e non finisce con il nostro intervento, per quanto possa essere profondo e significativo.

Prof. ing. Gianluigi Sartorio
Politecnico di Milano

PAESAGGIO E FORMAZIONE

Biancamaria Scarabotti

Negli ultimi anni assistiamo ad un vero e proprio al paesaggio, manifesto nella proliferazione di convegni e pubblicazioni, stimolati anche dalla Convezione Europea del Paesaggio proposta dal consiglio d'Europa (1998) che sottolinea sia l'importanza del ruolo del paesaggio nel rafforzamento delle identità, specie locali, sia il fondamentale ruolo della formazione in merito (a cui la I Conferenza Nazionale per il Paesaggio ha dedicato un'importante sessione).

La centralità della formazione si esplica: nella preparazione di figure professionali che operino nella pianificazione territoriale e ambientale e nel settore turistico (sempre più connessi: Peano, 1998), nell'educazione dei beni culturali e ambientali per favorire forme di partecipazione delle comunità locali alla gestione del territorio e per incoraggiare un turismo sostenibile.

Da ciò il ruolo del corso di laurea in PTUA del Politecnico di Milano, che prevede un indirizzo ambientale già nei primi tre anni e colloca al secondo anno il corso di "Geografia del Paesaggio e dell'Ambiente" (prof. E.Turri).

È stata svolta un'indagine che ha coinvolto un centinaio di studenti di tale corso, volta a sondare gli ideali di paesaggio presente nel loro immaginario e la capacità di descrizione del paesaggio osservato. Del paesaggio sono stati descritti i fattori naturali ed umani, nei suoi aspetti cognitivi ed emotivo-affettivi ovvero oggettivi e soggettivi, indagati da "insider" e da "outsider".

Tra i dati più significativi risulta che:

- gli studenti hanno sviluppato una maggiore attenzione anche nei confronti di episodi territoriali minori legati alla cultura materiale e/o alla storia locale e hanno sviluppato la capacità di cogliere il paesaggio nelle sue componenti servendosi non solo della vista, ma anche di altri sensi;
- le precedenti scuole non hanno fornito sufficienti strumenti per conoscere il paesaggio, mentre il contributo formativo del corso ha stimolato l'acquisizione di capacità descrittive che, in alcuni casi, hanno raggiunto livelli ottimi.

*Poster session proposto per
Il sessione: Governance e innovazione nelle politiche urbane*

LA GESTIONE DELLA SICUREZZA NELLE POLITICHE URBANE

Maurizio Tira

La considerazione della sicurezza nelle politiche urbane è un tema di sicuro impatto in una società sempre più attenta a tale aspetto del vivere collettivo.

Il livello di sicurezza implica la conoscenza e la valutazione degli hazard, ovvero dei fenomeni che inducono situazioni di possibile rischio cui l'ambiente urbano e i suoi cittadini sono soggetti: si tratta sia di eventi naturali, dovuti quindi a fenomeni prevalentemente esogeni che interferiscono con la vulnerabilità e la esposizione della città, sia di fenomeni derivanti dalle attività umane, quali massimamente quelli legati alla mobilità

La valutazione del rischio porta poi con sé la necessità di ragionare sul livello di rischio accettabile, con le sue articolazioni, e quindi l'esigenza di condividere le scelte atte a mitigare gli effetti negativi dei rischi attraverso politiche di gestione urbana.

Esse possono concretizzarsi sia in scelte di piano "tradizionali", generali od attuativi, che – è questo di per sé costituisce un elemento di interesse – in politiche di gestione urbana, legate a obiettivi mirati, processi di controllo, procedure di intervento, ecc..

L'abstract affronterà la tematica sia in termini di impostazione generale, che con esemplificazioni legate ad esperienze maturate nel tema della valutazione di rischi fisici (eventi di dissesto) e di gestione dell'incidentalità da traffico urbana, illustrando anche casi internazionali ragionati.

Prof. Ing. Maurizio TIRA
Università degli Studi di Brescia

LE NUOVE ESPERIENZE DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA E LA FORMA DEL PTC

Alessandro Vignozzi

La diffusione di nuove esperienze di pianificazione strategica e il ruolo crescente delle politiche di sviluppo locale pongono nuovi quesiti anche alla pianificazione provinciale.

In primo luogo ci si chiede se la funzione del coordinamento attribuita istituzionalmente al PTC debba mantenere una sua specifica rilevanza, eventualmente recuperando un'egemonia non più autoritaria, ma autorevole, sulle pratiche concertative di area vasta.

In secondo luogo occorre risolvere il problema ricorrente di costruire un quadro di coerenze in cui le esigenze performative della programmazione negoziata non prevarichino l'approccio regolativo della pianificazione tradizionale.

Il contributo proposto riflette sulle proposte che tali quesiti possono trovare a partire da una ridefinizione della forma del PTC, strumento che molte delle vigenti leggi regionali intendono piuttosto, un po' riduttivamente, come piano-quadro delle regole di sostenibilità, intrinsecamente povero di valenze positive.

La riflessione sul metodo viene sviluppata con l'analisi di alcuni PTC recentemente approvati in Toscana, con particolare riferimento alla provincia di Grosseto, ove si è effettuato il tentativo di avviare inedite reti di cooperazione a scala intermedia fra quella dell'intero territorio provinciale e quella dei singoli comuni. Il piano individua a tal fine sette "aree omonomiche", corrispondenti a sistemi insediativi policentrici con una marcata interazione reticolare. Le iniziative inerenti lo sviluppo coordinato di queste aree sono incentivate con diversi accorgimenti di natura finanziaria, procedurale e conoscitiva.

L'interesse più specifico del contributo è quello di inquadrare, ripercorrendo uno dei non numerosi tentativi di integrazione dell'approccio strategico nella pianificazione provinciale, alcuni nodi problematici emersi nel tentativo di superare i limiti del metodo top-down e la rigidità gerarchica che spesso hanno condizionato il dialogo fra i diversi enti territoriali coinvolti in politiche di coordinamento.

Alessandro Vignozzi

Dipartimento di Urbanistica- Università di Napoli Federico II

Via Reginaldo Giuliani 34r- 50141 Firenze- 055.410482

SPERIMENTAZIONI AMBIENTALI IN RECENTI PTCP: IL PROGETTO DELLE RETI ECOLOGICHE

Michele Zazzi

Il processo di ri-significazione interdisciplinare, che ha caratterizzato l'urbanistica in conseguenza della rinnovata attenzione ai temi ambientali, ha posto in primo piano le prerogative più interessanti delle forme d'azione su ambiente e paesaggio rintracciabili nelle correnti pratiche urbanistiche. Queste prerogative sembrano trarre nuova linfa nell'indagine sulle interpretazioni reticolari degli assetti urbani e infrastrutturali, dei soggiacenti processi economici e sociali e dei contesti ecologici e ambientali.

I progetti della continuità ambientale proposti in recenti PTCP (Reti ecologiche delle Province di Milano, Lodi, Piacenza, Terni) permettono di formulare alcune considerazioni riguardo:

- alla capacità di persistenza e di rinnovamento della "metafora della rete" in ambito disciplinare;
- al conseguente ampliamento della metafora reticolare del territorio nelle reti di connessione ecologica, intese come ambiti rilevanti ai fini della strutturazione evolutiva, della funzionalità e della possibilità fruitiva dei sistemi ambientali;
- al percorso evolutivo dei processi di legittimazione di un progetto di trasformazione del contesto che riconosce condizioni e valenze della matrice ambientale affrancandosi da tendenze vincolistiche pervasive;
- alla transizione tra il livello strategico delle politiche per l'area vasta (sempre più condizionate dall'influenza europea: nel caso specifico si può confrontare la *Pan European Biological and Landscape Diversity Strategy* del Consiglio d'Europa, con la previsione della *Pan European Ecological Network* e delle reti ecologiche nazionali, ripresa in Italia dal Ministero dell'Ambiente nell'ambito della *Programmazione dei fondi strutturali 2000-2006*) e la funzione regolativa, eventualmente normativa, dei progetti che dalle politiche discendono (la rete ecologica quale infrastruttura capace di proporre una vera e propria tecnologia territoriale);
- alla possibile funzione-laboratorio del PTCP quale interfaccia per la specificazione territoriale dei rapporti suddetti tra politiche strategiche e progetti attuativi;
- al confronto dei diversi strumenti messi in essere dalla casistica dei PTCP presi in esame per assicurare l'efficacia del progetto di continuità ambientale.

Michele Zazzi

Dottore di Ricerca in Ingegneria Edilizia e Territoriale

Borsista post-dottorato

Dipartimento di Ingegneria Civile - Università degli Studi di Parma

Viale delle Scienze – 43100 Parma

Tel. 0521/905945 – Fax 0521/905953

e-mail: michele.zazzi@dic.eng.unipr.it

